



EspressoSud

Anno XLVII N.1 Gennaio 2024 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

espressosud@libero.it



TOTÒ il principe abbandonato

SOCIETÀ. Da Maradona fanno tappa anche 7mila persone al giorno, un pellegrinaggio continuo che non si ferma neppure di notte. Alla casa di Totò, invece, arrivano in pochi guidati da Google Maps, vista l'assenza di indicazioni. Quando ti appare il cartonato con la smorfia di Totò intuisce che il civico 109 di via Santa Maria Antesaecula è casa sua.





SANGIORGIO

R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganza

ValeriaStudio.it

73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax + 39 0836 541609

www.sangiorgioresort.it

ANNO XLVII - N. 1
Gennaio 2024
Mensile di Politica
Attualità Cultura

EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

In copertina:
Totò, com'è ritratto
sulla sua vecchia casa
di Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO



IL GRANDE GIORNALISTA.

Con i suoi gesti e la *erre moscia*, Ruggiero Orlando diventò "personaggio", ma era riconosciuto da tutti, colleghi e pubblico, come un giornalista di razza, tra le poche firme autorevoli del giornalismo parlato. Con le sue corrispondenze aveva attraversato l'America di Eisenhower, di Kennedy, di Johnson e di Nixon, aveva raccontato gli Stati Uniti del Vietnam, della segregazione razziale e delle missioni Nasa.

20

L'ospite	La pace non si difende con le bombe, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Così cambiamo la nostra lingua, <i>Nicola Apollonio</i>	8
Attualità	«Non il patriarcato ma la sua crisi ha ucciso Giulia», <i>Serena Danna</i>	10
	Il resort di lusso si prepara a diventare il centro del mondo, <i>Paola Pellai</i>	12
	La tragica vita dell'inventore della Coca-Cola, <i>J. M. Sadurni</i>	14
Cultura	L'etica nella storia dell'umanità, <i>Gino Schirosi</i>	16
	Razionalità: questa sconosciuta, <i>Guido Guida</i>	17
	I romanzieri italiani? Sinceramente non ne vedo, <i>Augusto Benemeglio</i>	18
	Ruggiero Orlando: La voce dall'America, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Riflessioni/ Andrà tutto bene..., <i>Giuseppe D'Oria</i>	23
	Goya: la ribellione della ragione, <i>Giampiero Mazza</i>	24
	La cronista di destra che inguaiò Fanfani, <i>Lorenzo Cafarchio</i>	26
	Tutte le mattine profumano di Otranto, <i>Augusto Benemeglio</i>	28
Società	Maradona dio di Napoli, Totò il principe abbandonato, <i>Paola Pellai</i>	32
	Quando i regali li portava la Befana, <i>Daniela Mastromattei</i>	34
Banche	Banca Popolare Pugliese: un altro premio a Milano	36
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37
	Parliamone insieme , <i>Nicola Apollonio con Giacinto Urso</i>	38

COME ABBONARSI

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario a favore di "EspressoSud" presso Banca Popolare Pugliese
IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840



piccola posta

Coldiretti Puglia: mangiati altri 7,18 km. quadrati di suolo In cima alla classifica Foggia e Bari con Lecce al terzo posto

Il consumo di suolo in Puglia accelera alla velocità di 7,18 chilometri quadrati, con altri 718 ettari di terra che risultano mangiati dall'abbandono e dalla cementificazione, ma anche per il consumo di suolo causato dagli impianti fotovoltaici a terra. È quanto afferma la Coldiretti Puglia sulla base dell'ultimo rapporto Ispra, secondo cui in Puglia negli ultimi 12 mesi in cima alla classifica di suolo consumato si posiziona la provincia di Foggia con 313 ettari mangiati, Bari con 136 ettari, Lecce con quasi 116 ettari, la BAT con quasi 74 ettari, Brindisi con oltre 44 e Taranto con quasi 35 ettari, per un totale dal 2016 ad oggi di quasi 160mila ettari di suolo consumato.

A questa situazione - sottolinea la Coldiretti regionale - non è certo estraneo il fatto che negli ultimi 50 anni è scomparso quasi 1 terreno agricolo su 3 (-30%) con la superficie agricola utilizzabile a causa dell'abbandono e della cementificazione che rende le superfici impermeabili. Per questo - continua Coldiretti Puglia - va difeso il patrimonio agricolo e la disponibilità di terra fertile con un adeguato riconoscimento sociale, culturale

Provincia	suolo consumato 2022 %	suolo consumato (ettari)	suolo consumato 2021-22
Foggia	4,027537703	28037,16	313
Bari	9,719257179	37180,13	136,01
Taranto	9,690605964	23646,38	35,6
Brindisi	10,82749242	19903,05	44,62
Lecce	14,36114501	39627,2	115,59
Barletta-Andria-Trani	7,229335313	11064,75	73,64
PUGLIA		159.458,67	718,46

Elaborazione Coldiretti Puglia su fonte dati Report ISPRA sul consumo di suolo 2022

ed economico del ruolo dell'attività nelle campagne.

La situazione è aggravata dai cambiamenti climatici che anche nel 2022 hanno fatto perdere in Puglia il 21% della produzione e il 6,2% in valore, a causa di grandinate, gelate, tornado, siccità e nubifragi, con il rischio di dissesto idrogeologico che interessa 230 su 257 Comuni pugliesi e a pagarne i costi - segnala Coldiretti -, oltre ai cittadini residenti soprattutto nelle aree rurali, sono proprio le 11.692 imprese che operano su quei territori. Il rischio idrogeologico, con differente pericolosità idraulica e geomorfologica, riguarda il 100% dei Comuni della BAT, il 95% dei territori di Brindisi e Foggia, il 90% dei Comuni della provincia di Bari e l'81% dei Comuni lecchesi, e sono 8.098 i cittadini pugliesi espo-

sti a frane e 119.034 quelli esposti ad alluvioni.

Gli eventi climatici estremi hanno falciato tutte le produzioni, con la siccità che ha ridotto allo stremo le campagne pugliesi, facendo perdere in media 1/3 delle produzioni dopo che negli ultimi 5 anni a causa degli eventi catastrofici sono andati persi in Puglia 200 milioni di quintali di cibo, per cui serve una stretta sugli strumenti innovativi sia di investimento che di agricoltura digitale per tutelare prodotti agricoli e agroalimentari e reddito delle imprese.

Il consumo di suolo agricolo a causa degli impianti di fotovoltaico a terra, tra l'altro, minaccia il futuro alle nuove generazioni di agricoltori con la multifunzionalità energetica.



Serve la "Regione Salento" per costruire il nuovo Salento

Lo dice il consigliere regionale di Puglia Domani **Paolo Pagliaro**, editore televisivo e presidente del Movimento per la costituzione di una Regione Salento. «Il futuro dei nostri figli e della nostra terra - spiega - non può essere immaginato senza una cabina di regia che possa farci diventare fabbri del nostro destino. La via più intelligente da percorrere è quella del riordino territoriale che prevede la cancellazione di regioni, province, città metropolitane e altri enti inutili e la ricollocazione in 31 nuove regioni, anche negli statuti».

Viaggio in treno nel Salento come nel vecchio Far West

Sapete quando è stato costruito l'ultimo metro di ferrovia nel Salento? **Nel 1919, più di 100 anni fa.** E quanto impiega un cittadino a raggiungere Otranto una volta atterrato all'aeroporto di Brindisi? Se è fortunato, quasi **4 ore** (2 bus+2 treni). E da Gallipoli? Più di **4 ore** (2 bus+1 treno). La debolezza dei trasporti è da sempre il più grave problema del Salento, ma da un secolo la situazione è sostanzialmente uguale. Serve allora una scossa! Se ne sta occupando il deputato salentino di Forza Italia **Andrea Caroppo** (foto), che ha preparato 4 proposte strategiche per rivoluzionare i trasporti nel Salento.



“Quarta Caffè” apre alla Piccola industria di Confindustria Lecce

I componenti del Comitato per il “Pmi Day” di Piccola industria Confindustria Lecce, guidati dal presidente Roberto Marti, hanno dato vita ad uno spettacolo presso alcuni Istituti scolastici della provincia per mettere al centro dell’attenzione dei giovani la cultura di impresa, il valore del lavoro e l’urgenza di un sistema di formazione e orientamento scolastico e universitario maggiormente tarato sui bisogni e sulle esigenze delle imprese.

L’evento, promosso da Piccola industria Confindustria e che si è tenuto presso l’azienda “Quarta Caffè” di Lecce, vuole dare ai giovani, alla società civile e ai referenti degli organi d’informazione la possibilità di usufruire di visite guidate e incontri presso le imprese.



«L’iniziativa - afferma il presidente Marti - punta a diffondere la conoscenza delle realtà produttive, le opportunità che possono offrire e il loro impegno a favore della crescita mediante un momento di esperienza diretta in azienda e l’incontro con i suoi protagonisti.

Tema del “Pmi Day 2023” è la Libertà, quale valore fondante della società da garantire e da rispettare, come responsabilità verso gli altri e verso il bene comune, ma anche come leva per la ricerca, l’innovazione e la crescita economica.

AI CARMELITANI DI NARDÒ LA MOSTRA DI MAX HAMLET SAUVAGE

Si chiama “L’ibrido universo metropolitano che indaga sul destino dell’uomo” la mostra di Max Hamlet Sauvage, ospitata al chiostro dei Carmelitani di Nardò fino al 19 gennaio. È l’occasione per scoprire le opere del pittore originario di Gallipoli che si ispira al surrealismo di giganti come Savinio, De Chirico, Dalì o Magritte e che in modo provocatorio rivisita l’etica ed estetica surrealista in chiave “cartoonistica”. Le metafore di Sauvage denunciano la “cronaca quotidiana dell’attuale società industrializzata in preda alla catastrofe e al turbine di una nevrosi collettiva”. Per altri versi, la sua arte sembra ossessionata dal corpo femminile e dall’erotismo, che “domina il mondo”.

La mostra sarà visitabile tutti i giorni (tranne domenica) dalle ore 10 alle 13 e dalle 17 alle 20. Ingresso libero.

quante storie

di MARY SELLANI



Maturità affettiva

Di fronte al ripetersi di fatti terribili come i femminicidi è urgente aprire una riflessione approfondita su un tema ormai ineludibile: il deteriorarsi dei rapporti tra l’uomo e la donna, tra il maschile e il femminile, e domandarci su cosa si fonda una “relazione buona” tra loro e cosa, invece, contribuisce a farne un luogo d’inimicizia e di sopraffazione. I rapporti positivi con gli altri dipendono da quella che chiamiamo “maturità affettiva”, la quale si definisce nell’equilibrio tra identità e intimità. La prima consiste nel percepirsi nella propria unicità, con il proprio valore e i propri limiti; la seconda sta nella possibilità di mettere in contatto la profondità del sé con la profondità dell’altro.

Coniugare identità e intimità significa saper trovare la distanza “giusta” nelle relazioni: quella che permette vicinanza e calore senza pretendere di violare il confine, di inglobare l’altro considerandolo una nostra proprietà. In una buona relazione il “noi” non elimina l’“io” e il “tu”, ma li mette in contatto vitale, arricchisce entrambi e si fonda su rispetto reciproco.

Per il maschio, la maturità affettiva, che permette buone relazioni con la donna è un percorso complesso. Il primo passaggio fondamentale è quello della separazione dalla madre, primo oggetto d’amore, ovvero il progressivo affrancamento da ciò che la madre rappresenta per l’inconscio del bambino. La madre, infatti, ha il compito primario di accogliere il bisogno del figlio e di rispondere a questo bisogno con assoluta dedizione, essa intuisce prima ancora del figlio il suo pensiero, le sue paure, le sue necessità. Per affrancarci da questa aspettativa onnipotente, noi figli dobbiamo passare attraverso graduali e fisiologiche frustrazioni, imparando che la mamma non è perfetta, che non possiamo avere risposte subito, sempre e a tutto secondo i nostri bisogni.

Per non rimanere chiusi nella trappola del bisogno, è importante la figura del padre. La sua posizione nei confronti del figlio è diversa da quella della madre, non si basa sulla simbiosi primaria. Diventando padre, l’uomo non sposta mai totalmente il proprio baricentro sui figli, ma non per egoismo, piuttosto per la sua naturale funzione educativa che gli proviene dall’autorità. È questo, appunto, il processo di separazione individuale di ogni essere umano, che comporta in ciascuno di noi l’antica nostalgia della esperienza fusionale primaria con la madre, ma che ci permette di sviluppare quella giusta distanza dall’altro che ci fa diventare noi stessi accettando la fatica di rimanere “soli”.

«È una solitudine necessaria perché da qui passa l’identità: siamo definiti, limitati - dichiara la psicoanalista Mariolina Ceriotti Migliarese -, ma anche capaci di relazione, capaci cioè d’incontrare l’altro rispettandone l’alterità».

Quando negli atti di violenza maschile contro le donne a seguito di un abbandono da parte di lei, l’uomo dice “non posso vivere senza di te”, si percepisce in lui un vuoto assoluto, una disperazione dovuta a una mancata dimensione adulta. In questo caso il rapporto con la donna viene vissuto dall’uomo all’interno della logica del bisogno infantile: come la madre, la donna deve soddisfare ciò che dal maschio è letto come un bisogno irrinunciabile.



STAGIONE
TEATRALE
2023
2024

ARADEO



Comune di
ARADEO

Teatro
Pugliese



Consorzio
Regionale
per le Arti
e la Cultura

MINISTERO
DELLA
CULTURA



REGIONE
PUGLIA

TEATRO DOMENICO MODUGNO

29 DICEMBRE 2023

Eskape, Dodicilune, Coolclub

Serena Spedicato

IO CHE AMO SOLO TE

Le voci di Genova

un progetto originale di Serena Spedicato
scritto da Osvaldo Piliego - testi originali
regia RICCARDO LANZARONE

13 GENNAIO 2024

Diversamente Stabili

La zattera di Ulisse - Impresa Sociale

**SOGNO DI UNA NOTTE
DI MEZZA SBORNIA**

di Eduardo De Filippo
regia ANTONIO D'APRILE

28 GENNAIO 2024

IL MEGLIO DI RIMBAMBAND

con Raffaello Tullo, Renato Ciardo, Vittorio Bruno,
Francesco Pagliarulo, Nicolò Pantaleo

17 FEBBRAIO 2024

Peppe Servillo, Javier Giotto,

Natalio Mangalavite

L'ANNO CHE VERRÀ

CANZONI DI LUCIO DALLA

24 FEBBRAIO 2024

La Calandra Teatro

**DON CHISCIOTTE
SANCIO PANZA**

di Cervantes / adattamento di Luigi Scorrano
regia GIUSEPPE MIGGIANO

8 MARZO 2024

Enfiteatro

Massimo Ghini, Paolo Ruffini

QUASI AMICI

dal film "Quasi amici" di
Eric Toledano e Olivier Nakache
adattamento e regia ALBERTO FERRARI

16 MARZO 2024

**..QUESTI MI SONO
CAPITATI!!!**

ideato e realizzato da
PASQUALE G. QUARANTA (P40)
e LUCIA MINUTELLO

3 APRILE 2024

Ente Teatro Cronaca Vesuvioteatro

SGAT Napoli

Tradizione e Turismo - Teatro Sannazaro

IL MEDICO DEI PAZZI

di **Eduardo Scarpetta**
adattamento e regia CLAUDIO DI PALMA

10 APRILE 2024

I Due srl / Fondazione Luigi Pirandello

Francesco Paolantoni

O TELLO, O...IO

regia FRANCESCO PAOLANTONI

Porta ore 20.30 / Sipario ore 21.00

Giovanni Mauro
Sindaco

Georgia Tramacere
Assessore alla Cultura

FACE OFF

**TERRA D'ARTE FESTIVAL DIFFUSO
INCONTRO TRA LA DANZA E LA CITTÀ**
III° edizione ARADEO 24

Progetto a cura della Compagnia degli Istanti / CSB
Direzione artistica Roberto Lori

3 MAGGIO 2024

Compagnia degli Istanti

IN-CENTRO

Apologia delle relazioni

di e con LUCA CAMPANELLA, ROBERTO LORI,
FRANCOISE PARLANTI
e con la partecipazione speciale di CESKO

4 MAGGIO 2024 / ORE 18.00

SPETTACOLO PER FAMIGLIE

Compagnia Simona Bucci

BRUTTO ANATROCCOLO

liberamente ispirato al "Il brutto anatroccolo"
coreografia Roberto Lori
direzione artistica SIMONA BUCCI

INFO

Teatro Comunale "Domenico Modugno"

Botteghino / Via San Benedetto, 1

328.3149259 / www.comune.aradeo.le.it

I biglietti saranno anche in vendita sul circuito LiveTicket



ARADEO
È NEL CIRCUITO TPP
teatropubblicopugliese.it



Se esistono, possono essere adoperate

La pace non si difende con le bombe

N

on è stata soltanto l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia a fare insorgere nell'umanità, in particolare negli europei, il timore di un disastro nucleare, ma sono persuaso che sull'aumento del nostro senso di insicurezza abbia inciso anche la pandemia, la quale ci ha dimostrato o insegnato che pure quello che reputiamo impossibile può accadere. Ecco perché oggi consideriamo probabile ciò che fino a due anni addietro ci pareva inverosimile, quindi anche l'annientamento del genere umano, della vita intera, a causa dell'uso degli armamenti nucleari di cui dispongono, tra gli altri, sia la Russia sia gli Stati Uniti, che sono ancora due contrapposti blocchi che si fronteggiano, prima gelidamente, adesso sempre più apertamente, e che in fondo non hanno mai davvero cessato di contrastarsi.

Nasce inevitabilmente in ciascuno di noi il terrore che questo equilibrio già precario di forze possa da un momento all'altro spezzarsi e che uno dei due "nemici" possa compiere quella prima mossa che innescherebbe una reazione immediata da parte dell'altro. Siamo davvero attaccati a un filo sottile e, affermando ciò, non intendo di certo acuire la paura collettiva, piuttosto solamente riconoscerne le cause.

Quando gli individui sono im-pauriti ripiegano su loro stessi, si chiudono, si ritirano, sollevano muri che li possano proteggere dall'ambiente esterno, dunque la costruzione del bunker ha anche un

valore simbolico, a mio avviso, essa è indice di una scarsa fiducia che l'uomo ripone nell'uomo e anche nel domani. Un segno dei nostri tempi che - come ho spiegato poc'anzi - deriva, a mio modesto parere, altresì dalla epidemia mondiale che abbiamo appena superato e che ci ha lasciato ferite, forse addirittura traumi. Ecco perché non mi meraviglia che sempre più gente tragga conforto dal disporre di un rifugio antiatomico, munito di provviste, spartano eppure sufficiente a salvarle la pelle, ad assicurare la sopravvivenza, quantomeno del proprio nucleo familiare.

LA DETERRENZA ATOMICA

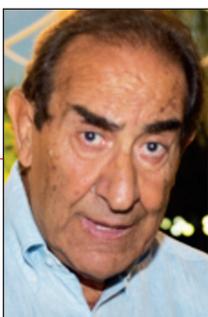
Dovremmo rimettere in discussione certe nostre convinzioni. Siamo convinti, ad esempio, che a impedire il terzo conflitto mondiale durante la Guerra fredda abbia concorso innanzitutto il cosiddetto "equilibrio del terrore", o il principio della "deterrenza atomica", la sicurezza basata sulla possibilità di una minaccia istantanea di rappresaglia di un blocco nei confronti dell'altro se questo avesse per primo attaccato, per cui ciascuna delle due superpotenze riteneva che fabbricare armi nucleari potesse - paradosso - assicurare la pace, da qui la corsa agli armamenti. Ma siamo sicuri che le armi possano garantire la pace? È una contraddizione in termini. Per questo sono pure contrario al massiccio invio di armi in Ucraina, sarebbe preferibile, secondo me, piuttosto che inasprire la guerra, fare

di tutto a livello diplomatico perché si giunga alla pace, per il benessere collettivo.

Insomma, la Guerra fredda è finita ma noi ragioniamo ancora come se la stessimo attraversando: crediamo tuttora che le armi, incluse quelle nucleari, impediscano la guerra mondiale, poiché ciascuno teme che l'altro possa utilizzarle quindi per ciò stesso non le impiega. Ma le armi nucleari non evitano la guerra e neppure la guerra mondiale, bensì di fatto possono semmai dare origine a un conflitto distruttivo per l'intera umanità. Esse non sono un solido e sempre efficace strumento preventivo di deterrenza. Se esistono, di fatto possono essere adoperate. Punto. È logico. È fattuale. E i cittadini avvertono questo pericolo, che non è una fobia immotivata, illogica, infondata, folle, ingiustificata.

Basti ricordare che soltanto qualche mese fa, ovvero a gennaio dello scorso anno, l'orologio metaforico dell'apocalisse degli scienziati atomici, il *Doomsday Clock*, è stato impostato a 90 secondi dalla mezzanotte, tale valore non era stato raggiunto nemmeno durante le fasi di maggiore tensione della Guerra fredda ed esso indica il concreto rischio che la situazione possa del tutto sfuggirci di mano. E se la fine del mondo è così vicina per gli esperti, perché mai non dovrebbe esserlo pure per chi esperto non è?

Chi di noi ora può dire che questo non avverrà mai in quanto impensabile?

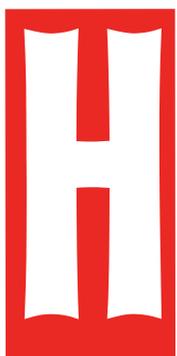


EDITORIALE

di NICOLA APOLLONIO

Come si sa, la parola ha un grande potere

Così cambiamo la nostra lingua



Ho partecipato recentemente ad un corso di formazione per giornalisti il cui argomento era *L'uso consapevole delle parole* nell'attività professionale. Già, perché le nuove disposizioni ci obbligano a stare molto attenti all'uso delle parole. Se dovesse succedere, magari solo per distrazione, che in un articolo si torni a utilizzare qualcuna delle vecchie parole (tipo negro o clandestino) non si pensi che ce la si possa cavare con una sanzione disciplinare dell'Ordine dei giornalisti: nossignori, adesso interverrà la magistratura ordinaria che, per aver violato la Carta di Roma, quella che disciplina la materia, comminerà ai trasgressori un po' di mesi di sospensione dall'esercizio della professione.

Su questo argomento Vittorio Feltri, uno dei grandi maestri del giornalismo italiano, ha scritto addirittura un libro che si intitola *"Fascisti della parola"*, pubblicato alla fine dello scorso novembre dalla Rizzoli. «A volte - dice Feltri nell'*incipit* - quasi mi convinco che la guerra al dizionario della nostra ricca lingua sia stata vinta dai sacerdoti del *politically correct* e che per noi, poveri tapini, non ci sia verso: siamo stati sconfitti e ci tocca adeguarci al nuovo misero lessico o tacere».

Io penso - come ho avuto modo di dire ai colleghi che partecipavano al corso di formazione - che il complesso problema dell'uso delle parole non riguarda soltanto i giornalisti, ma anche il variegato mondo di chi si reca all'edicola per acquistare un qualsiasi giornale ben sapendo che dovrà poi lambiccarsi il cervello per capire l'effettivo significato di ciò che noi scriviamo e che spesso si fa fatica a comprendere.

Con la globalizzazione e l'invasione di internet, non c'è dubbio che il mondo dell'informazione abbia subito dei contraccolpi inimmaginabili soltanto fino a pochi anni fa. Bisogna lottare contro il tempo per arrivare, se non primi, almeno secondi; le mitiche macchine da scrivere portatili - compagne inseparabili nella vita di tutti gli inviati speciali - sono state sostituite dai *tablet* e dagli *smartphone* per avere una comunicazione alla velocità della luce; gli scambi internazionali di notizie obbligano a prendere confidenza con le lingue di altri Paesi. Poi, però, mi domando: ma se io scrivo per un giornale italiano, per-

ché invece di usare la parola "omosessuale" mi obbligano a ricorrere all'anglosassone "gay"? Che ragione c'è?

Purtroppo, ogni tanto capita che qualcuno si svegli con la testa un po' in confusione e decida che non gli piace più quell'antico modo di dire le cose, pensa che la nostra lingua sia invecchiata. Oppure non gli garba una certa terminologia che lo porta a considerare alcune parole perfettamente italiane, da secoli, quasi come un insulto, una specie di lessico razzista. E allora ecco che arriva in soccorso qualcun altro che sale in cattedra e provvede a modificare il modo di esprimersi, preoccupato di non potere più fare testacoda tra le parole, magari fondendo tra loro diversi idiomi, specie di origine britannica.

Un esempio di questa trasformazione lo vediamo nella parola "clandestino", associata agli sbarchi di immigrati, che ha il potere di evocare nell'immaginario collettivo il senso di illegittimità di un intero fenomeno e di produrre nell'opinione pubblica una convinta ostilità verso un fatto, giustificandola con la forza del diritto. Ma nell'universo giuridico non esiste questa equivalenza tra lo sbarco e l'illegittimità; non tutti gli sbarchi portano "clandestini" e anzi spesso l'immigrato che arriva sulle nostre coste lo fa nell'esercizio di un pieno diritto, costituzionalmente tutelato. Occorre allora fare chiarezza su chi sono i veri "clandestini" per distinguerli da chi arriva per ragioni umanitarie, da chi cerca asilo politico, da chi è rifugiato. Adesso, poi, anche il termine "migrante" è considerato discriminatorio. Più corretto, dicono, sarebbe specificare che si tratta di "migranti per lavoro".

Va detto che nessuna lingua può resistere a lungo al disinteresse di chi la parla e la crive e in Italia, in questi anni, la disattenzione teorica per l'idioma nazionale è stata totale. Se ci guardiamo intorno, ci accorgiamo che nessuno o quasi, oggi, difende l'italiano. Lo facevano invece, con tutte le loro forze, i grandi giornalisti della seconda metà del Novecento: Indro Montanelli, Luigi Barzini, Guido Piovene, Dino Buzzati, Giampaolo Pansa, Enzo Biagi e Vittorio Feltri, tanto per citare qualche nome. Non usavano mai parole "incomprensibili" e mai ricorrevano all'uso di



vocaboli inglesi, come accade nei nostri giorni.

La parola, come si sa, ha un grande potere. Dare il nome alle cose fa conoscere la realtà. La parola ha il potere di creare cose nuove, di conferire qualità, di produrre cambiamenti. I latini citavano il detto *"nomina omen"* per dire che un nome è un destino. Quindi, la scelta di una parola per connotare un fatto o un uomo può condizionare in positivo o in negativo il modo di percepirlo. Per questo la parola è un grande strumento di potere per il condizionamento dell'opinione pubblica, e occorre farvi sempre più attenzione per difendere la propria libertà di opinione.

Censurando il dizionario, penso che ci si illuda di aver risolto i problemi che ci assillano. Si è arrivati a "genderizzare" il linguaggio, finanche ad abolire il maschile che fino a pochi anni fa veniva praticamente usato come neutro. Oggi, per indicare un legaledonna non si può dire avvocato (e neppure avvocatessa), ma si usa il termine "avvocata". Termine che quelli della mia generazione usavano al massimo nelle preghiere alla Madonna. "Avvocata nostra".

Poi ci sono i casi di quest'ultimo periodo che hanno fatto molto discutere e sono, per esempio, quelli di Giorgia Meloni, che si è definita presidente del Consiglio, lasciando naturalmente agli altri la libertà di definirla come credono, e quello della direttrice d'orchestra Beatrice Venezi, che vuole essere chiamata direttore.

Non parliamo delle famiglie arcobaleno, con la storia di sostituire sulle carte d'identità "padre e madre" con "genitore 1" e "genitore 2". E non parliamo nemmeno del termine "terrone", che Feltri dice di aver usato qualche volta in tono scherzoso per indicare gli abitanti del Sud, così come per quelli del Nord si usa la parola "polentone".

Dobbiamo fare pure attenzione a non dire più "nero", perché si è stabilito che quando ci si riferisce alle persone di colore, bisogna usare assolutamente il sostantivo "nero".

Io penso che si stiano rimuovendo delle parole senza una precisa ragione. Penso che non basta dire "così va il mondo". La lingua di qualsiasi Paese è qualcosa di basilare, non la si può cambiare a piacimento dei singoli o dei movimenti politici di appartenenza. Sicuramente, qualcosa può anche mutare, ma da qui a farla diventare un reato punibile per legge se si usa una parola anziché un'altra, mi pare davvero esagerato.

Sicuramente, il giornalista deve avere cura del linguaggio che usa e stare attento alle parole che utilizza nei propri testi, specie quando si tratta di temi di carattere scientifico o di fatti che riguardano i mino-

ri, i malati, le fasce deboli della popolazione e anche i migranti, perché no? Un bravo giornalista deve aggiornarsi, studiare e analizzare attentamente la realtà che lo circonda, e deve consultare il *Testo unico dei doveri del giornalista* sul corretto svolgimento della professione e sul giusto linguaggio. Però, senza mai esasperare l'uso che si fa delle parole.

Va ricordato che, per quanto vitale, nessuna lingua può resistere a lungo al disinteresse di chi la parla e la scrive; e in Italia, in questi anni, la disattenzione teorica per l'idioma nazionale è stata totale. Molti scrittori, che sono i depositari naturali della lingua, hanno preferito cercare espressività nei dialetti. Altri nell'inglese. Nessuno, o quasi, ha difeso l'italiano, distinguendolo dai dialetti e dalla dilagante idolatria per tutto ciò che è linguaggio globale o locale.

Minacciate dalla ripresa dei dialetti, dall'insorgenza dei gerghi corporativi e dall'avanzata del pigro inglese, le grandi lingue dell'Europa si difendono come possono. E non solo la Francia - sempre sensibile alla continuità e alla vitalità della sua cultura - difende il francese; ma anche la Germania ha recentemente lanciato una grande campagna per la difesa del tedesco. Dunque, sembra necessario anche in Italia avviare un movimento di resistenza attiva contro l'inquinamento della nostra lingua.

C'è pure la questione che il "politicamente corretto" non ha ancora risolto, ed è quella che riguarda la parola "patria". Chi la pronuncia o, peggio, chi la scrive viene guardato come se avesse pronunciato o scritto una parolaccia. Allora, la chiamiamo nazione? Forse... Sempre meglio, però - come sostengono alcuni -, che l'Italia o la Francia o il Belgio si chiamino semplicemente paese. Già, ma come scriverla questa parola: paese con la "p" minuscola o Paese con la "p" maiuscola? In Italia si accendono discussioni pure su questo.

In conclusione, vorrei ricordare che, soprattutto dall'inizio del secolo scorso, ci fu gente che dalle nostre zone (e non solo) si trasferì in altri Paesi per motivi di lavoro. Vi rimase per anni, per decenni, ma avendo sempre nella testa il pensiero fisso di tornare un giorno nella terra delle sue origini, la terra degli avi, dei vicini di casa, dei compagni di scuola. Allora, perché il giornalista non può più dire - peggio, non può più scrivere - che quella terra era ed è la sua patria? Solo per mere questioni lessicali? Non ci credo. Se usata bene e seriamente, la nostra lingua italiana è molto espressiva, limpida, concentrata, semplice, essenziale, come lo era la nostra madre lingua latina. Perciò, noi per primi dobbiamo continuare a difenderla e ad imporla. È il nostro impegno più grande!



FEMMINICIDI/ INTERVISTA ALLA GIURISTA TAMAR PITCH



«Non il patriarcato ma la sua crisi ha ucciso Giulia»

di SERENA DANNA

Secondo la giurista, autrice del libro *«Il malinteso della vittima»*, le nuove generazioni stanno ribaltando la prospettiva sulle donne-vittime: «Sarà un percorso lungo ma è iniziato. Sono giorni che non riesco a non pensare a Giulia Cecchetti: questo caso ha sconvolto anche me», dice la giurista Tamar Pitch. Nonostante una carriera trascorsa tra crimini e devianze, l'accademica di fama internazionale - ex ordinaria di filosofia e sociologia del diritto all'Università di Perugia - si concede un momento di tristezza prima di iniziare il nostro dialogo.

Direttrice della rivista «Studi sulla questione criminale», nel suo ultimo libro edito dal Gruppo Abele, Tamara Pitch si è dedicata alla potenza simbolica del penale che ha portato molti - movimenti femministi compresi - a vedere nell'inasprimento delle pene e nel securitarismo la strada maestra per arginare la violenza contro le donne. Con evidenti scarsi risultati.

Tutte le volte che si compie un femminicidio la richiesta è di nuovi reati e pene più severe per gli assassini. Sta accadendo anche oggi. Cosa ne pensa?

È ormai appurato che un inasprimento delle pene non serve a ridurre i reati.

Con questo non voglio dire che i criminali non debbano finire in carcere o non debbano essere puniti. Mi limito a evidenziare che, per esempio, anche nei Paesi dove c'è la pena di morte non c'è un impatto in tal senso. Il nostro tasso complessivo di omicidi è molto basso, uno dei più bassi del mondo, il secondo in Europa dopo il Lussemburgo. Perfino i femminicidi, che sono una parte consistente degli omicidi, non sono molti. Naturalmente è difficile fare statistiche su quello che noi chiamiamo femminicidio perché non c'è un reato così neanche in altri Paesi: la comparazione è molto complicata. Sappiamo che in Italia sono 106 le donne uccise dall'inizio del 2023 "in quanto donne". E che, mentre il tasso di omicidi complessivo tende a diminuire anno dopo anno, quello dei femminicidi rimane costante. Se andiamo a vedere chi sono gli autori, a fronte di una campagna sull'insicurezza e la criminalità nelle città dovuta principalmente agli immigrati, i dati ci dicono che nella maggior parte dei casi i femminicidi vengono commessi da persone vicine alla vittima (mariti, ex fidanzati, amici), italiani, bianchi e di tutte le classi sociali. Non è violenza di genere ma violenza maschile contro le donne. Dunque, la domanda da farsi è: perché

gli uomini uccidono le donne? Non c'è una risposta univoca. Molti parlano di patriarcato, ma io credo che c'entri egualmente la crisi del patriarcato perché sempre più donne si ribellano, sbeffeggiano l'autorità e il potere, scelgono di andare via. In questo senso parliamo di crisi del patriarcato perché nessun potere regge allo scherno e alla sottrazione degli oppressi. Questo processo probabilmente non ha coinciso con una presa di consapevolezza da parte degli uomini. Restano fragili, non sanno fare i conti con un'identità che non è più quella che è stata trasmessa dai nonni ai padri. E molti non riescono a farsene una ragione.

A questo proposito, molti uomini non accettano la presa in carico collettiva del fenomeno. Eppure - come sottolineava Mattia Feltri sulla *Stampa* - esiste una differenza tra la colpa, che è certamente individuale, e la responsabilità, che in quanto membri di una società deve essere collettiva.

Sono d'accordo. Quando si dice patriarcato non si intende "tutti gli uomini" ma una cultura che è ancora presente nel nostro Paese e che vede le donne come proprietà o soggetto subalterno. Non dimentichiamo che il delitto d'onore è stato abolito solo nel 1981. Sia-

mo nel pieno di una fase di transizione, che può essere lunga e anche sanguinosa. In tutto il mondo è in atto una vera e propria guerra contro le donne. La crisi del patriarcato genera mostri.

Qual è il ruolo che effettivamente la giustizia penale può avere nell'arginare questo tipo di fenomeni e cosa invece non può fare?

Come ho detto, non credo alla necessità di introduzione di nuovi reati o di innalzare le pene. In questi casi si tratta di omicidio e le pene sono già molto alte. Innalzarle vuol dire solo dimostrare all'opinione pubblica di aver fatto qualcosa.

Lei lo definisce populismo penale.

Ho visto che c'è ancora chi chiede l'ergastolo, che è la negazione dell'articolo 27 della nostra Costituzione che stabilisce che le pene dovrebbero tendere alla rieducazione del condannato. In questo momento tutti quelli che operano nel sistema di giustizia penale dovrebbero innanzitutto cercare di non produrre vittimizzazione secondaria. L'esortazione rivolta alle donne di denunciare, ad esempio, mi sembra solo un modo per dare ancora una volta la responsabilità alle donne. Una verità resa ancora più eloquente dal fatto che in tantissimi casi di femminicidio gli assassini erano stati denunciati.

Lei è molto scettica anche sulla richiesta di maggiore sicurezza per le donne. Può spiegarci il motivo?

Continuando a battere su questo tasto, il senso comune o l'opinione pubblica tende a convincersi che effettivamente viviamo in un Paese molto pericoloso, con città piene di delinquenti malintenzionati. Quello che succede intorno a noi - le catastrofi ambientali, le guerre, l'inflazione, la difficoltà di arrivare a fine mese, la precarietà del lavoro - immagino sia molto più pressante sulla nostra vita rispetto alla microcriminalità. Eppure a noi donne è sempre stato detto di fare attenzione, di non parlare con gli estranei, di non percorrere le strade da sole di sera. Anche questa è vittimizzazione: riguarda il nostro agio di percorrere il mondo con libertà. In realtà, credo che la richiesta di sicurezza per le donne abbia a che vedere soprattutto con una maggiore sicurezza economica. Molti anni fa abbiamo condotto una ricerca con Carmine Ventimiglia sulla percezione di sicurezza e insicurezza femminile in alcune città dell'Emilia-Romagna. Abbiamo visto che le donne con maggiori risorse economiche, sociali e culturali si muovevano con maggiore agio nella città, al di là del fatto che si sentissero sicure o insicure. La sicurezza si ha quando le donne possono muoversi per strada e non quando sono al riparo dalla strada.

La ministra Casellati ha detto che le leggi possono avere una valenza pedagogica per la società. È così?

L'idea arriva da lontano e ha permea-

to anche le scelte di molte attiviste. Il movimento delle donne negli anni '90 ha cercato di cambiare la legge contro la violenza sessuale puntando proprio sull'idea che il diritto penale potesse avere anche una funzione, per così dire, pedagogica o pedagogico-simbolica. Certamente può averlo ma non ha niente a che vedere con l'innalzamento delle pene. Funziona quando rende evidente che quel fenomeno - che fino ad allora era stato considerato normale - non lo è più.

Facciamo un esempio.

Alla mia età era normale che i maestri per punire i bambini a scuola desero bacchettate sulle dita. Adesso è considerato illecito, dunque non normale. Era un modo di concepire l'educazione dei bambini che adesso viene chiamato reato. Tuttavia quando le leggi devono svolgere questa funzione pedagogica - le cosiddette leggi-manifesto - corrono un rischio molto alto: magari dopo l'annuncio si capisce presto che sono inapplicabili oppure che non riescono davvero a intervenire sul problema. Questo può scatenare effetti controproducenti.

Nel suo ultimo libro scrive che le donne - per essere ascoltate e legittimate come soggetti politici - sono state rinchiusse nella categoria di vittime. Se guardiamo la reazione delle nuove generazioni alla morte di Giulia Cecchettin, sembra che ci sia un ribaltamento della prospettiva: sono arrabbiate, vogliono fare rumore, non silenzio. In queste ore sono dappertutto le parole dell'architetto peruviana Cristina Torres-Cáceres: «Se domani sono io, mamma, se domani non torno, distruggi tutto».

Lo vedo e ne sono ben contenta. Ci vuole una ribellione. Tutto questo non sarà facile, non sarà pacifico, forse sanguinoso, in Italia come in altri luoghi del mondo dove le donne si stanno ribellando, penso all'Iran. Le donne si devono ribellare, come ci siamo ribellate noi al nostro tempo. Certo, allora forse era più facile.



La manifestazione a Roma per ricordare Giulia, uccisa dal suo ex fidanzato

ATTUALITÀ

Il resort di lusso si prepara a diventare il centro del mondo

Borgo Egnazia, con tanto di piazza e chiesetta, ha conquistato Giorgia Meloni, che lo ha scelto come sede per il prossimo G7

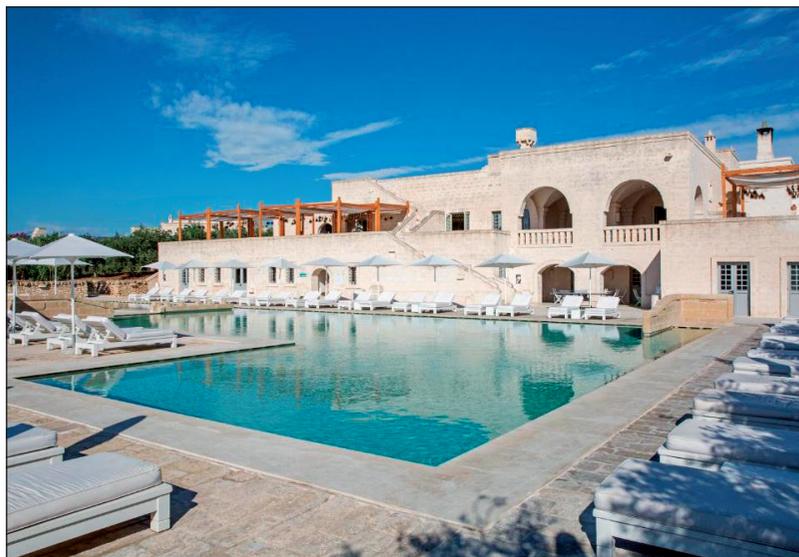
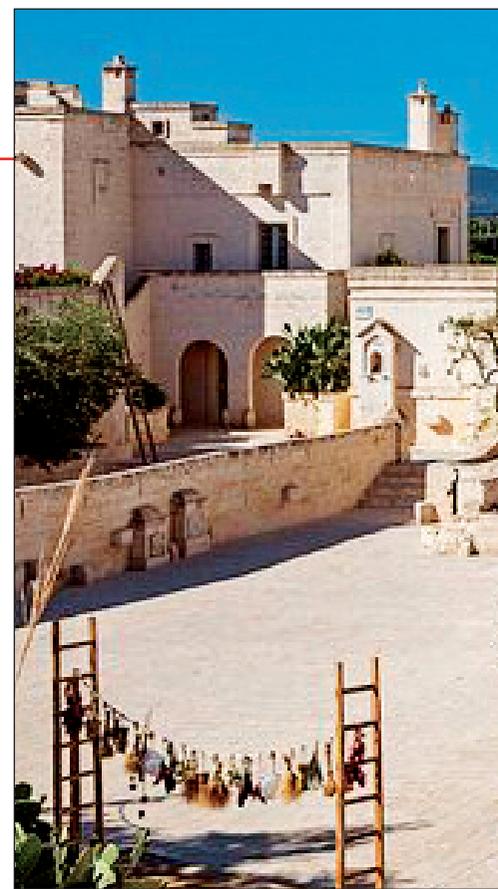
di PAOLA PELLAI

In basso, alcuni scorci di Borgo Egnazia, che si trova a Savelletri, in provincia di Brindisi, dove a metà giugno si svolgerà il G7.

Dopo averci trascorso qualche giorno di vacanza con la famiglia, Giorgia Meloni non perse tempo a ufficializzato che sarebbe stata proprio «la Puglia, una perla italiana, la sede scelta dal governo per il G7 2024». Non precisò dove sarebbe stato posto il quartier generale, ma la scelta era sembrata scontata da tempo. Le voci che giravano con insistenza erano che ad ospitare l'even-

to sarebbe stato Borgo Egnazia, più precisamente il resort extralusso inaugurato nel 2010 dalla famiglia Melpignano, a Savelletri, in provincia di Brindisi. *“Non puoi essere altrove”*: così si pubblicizza *“il Borgo del benessere”* nel proprio sito: a volerla dire tutta, questo è un non-luogo perché quello che vediamo in realtà è la ricostruzione di un vecchio villaggio rurale pugliese che qui non c'è mai stato. In

origine era tutta una distesa di terreni incolti, le cronache raccontano che in epoca fascista il Duce voleva farci una base aerea. La verità è che è un borgo antico ricostruito dal nuovo, grazie all'intraprendenza e intuito imprenditoriale di una famiglia e al genio di un *designer* come Pino Brescia. Il passato che si amonizza nel presente e si slancia verso il futuro: siamo andati a vederlo per scoprire che ef-





fetto ci fa.

CLIENTELA MONDIALE

Borgo Egnazia è una fantasiosa Disneyland pugliese di lusso ed eleganza che ricostruisce un villaggio che non troverete su nessuna mappa ma che vi affascinerà per quelle case nella pietra tipica e in tufo grezzo. Camminerete per viottoli stretti e lunghi e ci troverete tutto: la chiesetta, la grande piazza, le bancarelle del mercato che nel pomeriggio servono la merenda e di sera i prodotti tipici, il gelataio, la cassetta postale... Ci troverete anche per una percentuale vicina al 100% esclusivamente personale pugliese, proprio per farvi sentire ancora più radicati a quelle origini. È un posto romantico di quelli che incantano e acchiappano a colpo sicuro i benestanti turisti inglesi, americani ed asiatici e sarà di sicuro impatto, come lo è stato per la nostra presidente Meloni, sui leader di Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.

Un luogo del cuore e del lusso insieme, dove se prenotate una camera oggi per domani non la trovate a meno di 2.100 euro, ma dovete brindare perché è libera: come ha ribadito la proprietaria, la signora Marisa Melpignano, «da noi non c'è stato nessun calo di presenze. Il lusso è un segmento che non conosce la parola crisi».

Perché eravamo certi che il G7 doveva essere qui? Semplicemente perché abbiamo simulato delle prenotazioni nel sito ufficiale. Nessun problema fino al 7 giugno 2024 e poi dal 18 giugno, ma tutto blindato dall'8 al 17 giugno 2024 che, guarda caso, sono proprio le date del G7, visto che si svolgerà dopo le elezioni europee del 9 e 10 di quel mese. Questa è la dimora prediletta da tanti Vip che qui trovano incanto e privacy, tra gli ospiti più assidui ci sono Madonna, i Beckham e pure Chiara Ferragni.

L'imponente complesso alberghiero si estende su 85 ettari, è immerso tra gli ulivi della Valle d'Itria, ha pure un campo da golf a

18 buche ed è facilmente raggiungibile tanto dall'aeroporto di Bari quanto da quello di Brindisi.

SPIAGGIA E SPA

È una città sospesa nel tempo, composta da 92 camere o *suite* dislocate nelle differenti casette tipiche e arredate con l'aggiunta di oggetti e attrezzi tipici della cultura contadina. Poi ci sono, più isolate, 27 case private, 250 mq di superficie su 3 livelli, una piscina privata e persino una governante che prepara tutto secondo le specifiche esigenze. Massima privacy e segretezza sulla presenza degli ospiti. Il complesso centrale è dotato di piscina coperta e scoperta, una elegante spa, spiaggia privata, club per i bambini, ambienti raccolti e ben otto ristoranti (dal vegetariano a quello di mare, dal pugliese rurale alla pizzeria), di cui uno, "Due Camini", diretto dallo chef Domingo Schingaro e premiato con la stella Michelin.

E questa stella, diciamolo, ha contribuito non poco a prendere il G7 per la gola.

La piazza di Borgo Egnazia con la chiesetta.

La pericolosa dipendenza di John Stith Pemberton

La tragica vita dell'inventore della Coca-Cola

Una delle bibite più popolari del mondo ha un'origine peculiare: l'uso della morfina del suo creatore, un farmacista, chimico e medico statunitense del XIX secolo

di J. M.
SADURNÌ

È da ormai diverse generazioni che per combattere la sete si ricorre a una delle bibite più famose e mediate del pianeta: la spumeggiante Coca-Cola. Ma probabilmente quasi nessuno dei suoi estimatori ne conosce l'origine. Per scoprirla bisogna risalire alla fine del XIX secolo, negli Stati Uniti. Qui, nello stato della Georgia, il chimico e farmacista John Stith Pemberton inventò la miscela perfetta per una bevanda che ancora oggi è la più venduta nel mondo.

Tra il 1886 e il 1887 la Georgia fu uno dei primi Stati a proibire la vendita e il consumo di alcol. All'epoca il settore industriale era in piena crescita e gli operai, che avevano giornate lavorative dure ed estenuanti, avevano bisogno di una bevanda stimolante che gli rendesse più sopportabile il soffocante trascorrere delle ore. La Coca-Cola sarebbe diventata la bibita perfetta per lo scopo.



Manifesto pubblicitario della Coca-Cola del 1890

In realtà, però, tutto iniziò con la forte dipendenza dalla morfina di Pemberton, che ne consumava in gran quantità come palliativo per il dolore causatagli da una ferita da sciabola risalente al 1865 (durante la Guerra di secessione). Il chimico sapeva che questa droga avrebbe finito per rovinargli la vita, e così decise di mettere a punto uno sciroppo che lo aiutasse a superare la sua dipendenza.

John Stith Pemberton era nato l'8 luglio 1831 a Knoxville, in Georgia; frequentò la scuola locale e nel 1850 si laureò in medicina al Southern Botanical Medical College. A soli diciannove anni divenne medico, combinando la medicina generale e la chirurgia con la sua vasta cultura chimica. A Filadelfia ottenne anche il titolo di farmacista. Pemberton era uno di quelli che all'epoca si definivano "steam doctors", cioè un medico che nei suoi trattamenti usava bagni di vapore, erbe e altri prodotti naturali. Nel 1853 sposò Ann Eliza Clifford Lewis e un anno dopo nacque il loro unico figlio, Charles Ney Pemberton.

Allo scoppio della Guerra di secessione, nel 1862, Pemberton si arruolò come tenente dell'esercito confederato e il 16 aprile 1865, durante la battaglia di Columbus, considerata l'ultima del conflitto, fu gravemente ferito all'addome e al petto da una sciabola. Si riprese dalla ferita, ma questa gli provocava un dolore tanto intenso che riusciva a placarlo solo con la morfina. Il consumo continuato della sostanza gli procurò una dipendenza, ma quando si rese conto del problema decise di lottare con tutte le sue forze per trovare una soluzione.

Verso la fine del conflitto, Pemberton investì tutti i suoi rispar-

mi nella ricerca e sviluppo di un sostituto della morfina. Iniziò a sperimentare con diverse piante, finché inventò la sua prima bevanda, che chiamò *Dr. Tuggle's Compound Syrup of Globe Flower*: una specie di sciroppo di *Cephalanthus occidentalis*, una pianta dai molteplici usi medicinali, che può rivelarsi anche tossica.

IL "VINO" MIRACOLOSO

Visto il successo del prodotto, Pemberton si spostò ad Atlanta, la capitale, dove incluse nei suoi esperimenti anche le foglie di coca (masticata dagli indigeni degli altipiani in Perù e Bolivia) e il vino. Creò così una ricetta che conteneva estratto di coca e damiana (*Turnera difusa*), a cui diede il nome *Pemberton's French Wine Coca* (vino di coca francese di Pemberton). Questo "vino" fu pubblicizzato come un miracolo della medicina, capace di alleviare dipendenze, depressione, nevrosi (diagnosticata soprattutto alle donne) e, paradossalmente, alcolismo. Se il ritrovato non fu sufficiente a curare la dipendenza del suo inventore, divenne però estremamente popolare.

All'epoca erano diffusi i gruppi di lotta contro il consumo di alcol, che in certi casi era diventato una vera e propria piaga sociale; tra questi, il Movimento per la temperanza, che iniziò a raccogliere consensi in tutto il Paese. Fu allora che una serie di leggi promulgate nel 1886 costrinsero Pemberton a creare una variante analcolica della sua nuova e popolare bevanda. Per farlo chiese aiuto all'amico farmacista Willis E. Venable, con cui lavorò per adattare la formula ai nuovi parametri legislativi. Fu così eliminata la damiana, sostituita dalla noce di

cola, una pianta tropicale. Al posto del vino misero uno sciroppo di zucchero. Mentre Pemberton era intento a prepararne un bicchiere, ci aggiunse per sbaglio dell'acqua frizzante e trasformò così il suo "vino a uso medico" in una miscela adatta a essere venduta nei locali di bibite frizzanti, gelati e panini: i cosiddetti *soda fountain*.

Fu uno dei soci di Pemberton, l'esperto di marketing Frank Mason Robinson, a pensare al nome e al logo della Coca-Cola. Robinson suggerì che l'etichetta della nuova bibita combinasse i nomi dei suoi ingredienti principali: foglie di coca e noci di cola (Coca-Cola). Per il logo, pensò di usare le due "C" maiuscole, che sarebbero state molto distintive, e scelse di usare la grafia Spencian, che all'epoca era molto comune negli Stati Uniti.

Ma le cose non andarono come sperava Pemberton. I problemi finanziari legati alla sua dipendenza da morfina lo costrinsero, alla fine, a vendere la formula per 2300 dollari ad Asa Griggs Candler, un magnate e politico che avrebbe poi fondato *The Coca-Cola Company*. Da allora la Coca-Cola si estese a macchia d'olio. Il successo fu tale che il proprietario decise d'installare una macchina per imbottigliarla nel retro del suo locale, in modo che la gente potesse gustarsi la bibita direttamente a casa.



John Stith Pemberton, inventore della miracolosa formula, non poté goderne i frutti perché morì di cancro allo stomaco nel 1888, all'età di 57 anni, in uno stato di assoluta povertà. Senza immaginare che la sua invenzione sarebbe diventata la bibita più famosa di sempre.

Si riuscisse almeno a liberarsi della vergogna

L'etica nella storia dell'umanità

di GINO SCHIROSI

È davvero impossibile conoscere e registrare quanti registi, protagonisti e attori della storia umana si siano affacciati sulla scena quotidiana, alternandosi tra un esercito oceanico di comparse deliranti, osannanti e inneggianti dietro al carro del vincitore, nel teatro della politica, sul proscenio della vita pubblica ovunque nel mondo, specie nella prima metà del sec. XX, l'era più folle e tragica a noi contemporanea.

Sono stati tutti a vario titolo responsabili delle proprie nefandezze ed empietà, all'origine di immani sciagure per l'intera umanità, mentre potevano invece essere stati nel loro privato semplici cittadini e cristiani battezzati, non tanto bigotti stolti, ignoranti e invadenti quanto addirittura e in qualche misura assidui e normali praticanti, se non timorati di Dio.

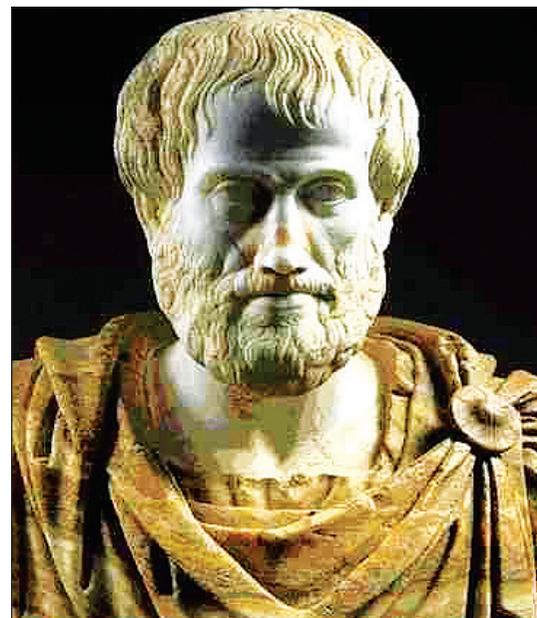
Per le loro scellerate, impunte malefatte avrebbero tuttavia dovuto sentire qualche segreto rimorso ovvero il morso della coscienza se non proprio il pudore e l'obbligo morale di "stracciarsi le vesti", "cospargersi il capo di cenere". E forse non è da escludere, come *extrema ratio* alla fine del loro truculento percorso di vita, il "percuotersi il petto" con più duri colpi di mano inferti con ribadita insistenza per l'infamia di un imperdonabile "*vulnus*" storico. Tanto grave è stata la barbarie che con l'inciviltà, nei vari scenari del dolore, fra stragi, tragedie e lutti infiniti, hanno disse-

minato con ferina ferocia e inaudita viltà senza mai riconoscersi responsabili e perciò stesso peccatori.

Ignari cosa mai fosse la filantropia o l'umanitarismo, naturale espressione della pietà e carità cristiana, hanno preferito ostinarsi a vivere gravati sotto il terribile peso di atrocità inenarrabili, rifiutandosi non solo di assumersi rin-saviti le proprie colpe, le angosciose responsabilità pubbliche e private, per restare sempre rintanati nell'oblio e miseramente nascosti nelle tenebre di un immenso lerciume come topi di fogna, forse consapevoli delle imperdonabili follie e illusi di un'impunità garantita, ma anche e soprattutto d'implorare cristianamente perdono.

Sarebbe stata senza alcun dubbio l'occasione irripetibile per conseguire infine uno scopo precipuo e non già secondario, ossia quello di riuscire almeno a liberarsi della vergogna, senza aver mai prima avvertito neanche lontanamente la sensibilità o il bisogno né tampoco sentito il coraggio una sola volta nella vita di manifestarne il segno altrimenti visibile, gli effetti inconfondibili sul volto, giusto come disse William Shakespeare nell'atto III del suo *Amleto* (O Vergogna, dov'è il tuo rossore?).

Esistono due modi di vergognarsi, in momenti diversi e con significati opposti: c'è una vergogna positiva di chi è consapevole di aver sbagliato e si ripromette di non caderci più in errore e c'è anche una vergogna negativa di chi si ostina a mostrarsi indifferente all'er-



Aristotele afferma che l'uomo ha come proprio fine il Sommo Bene

rore, continuando ad esserlo pur rimproverato e invitato a doversene vergognare prontamente. Nel primo caso, il malcapitato seppure alla fine dei suoi giorni e dopo una resistenza all'errore, potrà riuscire a risultare, se non vincitore del male, almeno ancora "combattente, non catturato né fatto schiavo" (S. Agostino, Discorso 22 sul Salmo 67).

Papa Francesco sostiene che un cristiano non deve mai essere triste, non deve mai rassegnarsi né tanto meno arrendersi all'errore quale può essere il peccato. Allude di certo alla verità secondo cui, comunque sia stata la nostra vita terrena, abbiamo una chance: il diritto a essere perdonati e ad aspirare alla redenzione nella felicità eterna. Non ci abbandoni dunque il sorriso, perché, come ci insegna il libro dell'Apocalisse, sappiamo per fede e con certezza chi sarà il vincitore finale nella lotta tra il Bene e il Maligno, responsabile occulto di ogni sconfitta e perdizione.

La storia del passato è tuttavia popolata di personaggi totalmente negativi senza pudore, col vizio di essere quali sempre sono stati, se sono rimasti im-

mutabili nel vissuto del proprio egoismo, per essersi mostrati paurosamente dei mostri come abili affabulatori e mitopoietici, ma in ogni modo burattinai ridicoli e inqualificabili, privi di umanità, dignità e onorabilità, squallidi e negletti dal consesso sociale, per finire d'essere catalogati e marchiati come reietti assassini e carnefici sanguinari, non soltanto bollati dal giudizio sdegnato della storia e dalla coscienza civile della pubblica opinione, ma persino condannati in modo inesorabile e per l'eternità alla "damnatio memoriae".

Inevitabile, dunque, a fronte dell'assenza dichiarata di una risoluta reazione del proprio orgoglio e rimorso ma anche di un minimo atto di pentimento, si è rivelata la mancata remissione di un cumulo di assurdi, paradossali e davvero ignobili peccati, in quanto mai confessati al cospetto della giustizia umana ma soprattutto divina.

È stata proprio questa la storia testimoniata e registrata dai sopravvissuti a ogni tremenda barbarie (come in specie la Shoah) ma, al cospetto del tribunale degli uomini, costruita pagina dopo pagina dai suoi autori, autentiche belve umane assetate di sangue innocente, responsabili di atroci crimini contro martiri incolpevoli, contro l'umanità.

Sono trapassati nell'aldilà fuori dalla grazia di Dio e senza resipiscenza, per non aver riconosciuto i propri macroscopici errori o efferati e abominevoli delitti commessi nella sfera della morale pubblica e privata con superficialità, con spietata consapevolezza o per delirio di onnipotenza, come denunciato, nel tribunale di Norimberga nel secondo dopoguerra, sia da psicologi, psichiatri e sociologi sia da giuristi, filosofi e storici. Tutti studiosi e analisti della vita dei responsabili di spietati crimini in Germania, contro l'uomo e la civiltà, per aver trasgredito ogni diritto naturale, i principi etici e umanitari.

Razionalità, questa sconosciuta

di GUIDO GUIDA

Io credo che la classe politica italiana, a tutti i livelli della vita pubblica, sia composta di insipienti, inadatti al loro compito perché privi di almeno un minimo della indispensabile razionalità. Ad esempio, al sorgere dell'emergenza *coronavirus*, i responsabili, se fossero state persone concrete e avessero fatto uso della logica e della razionalità, per prima cosa avrebbero convocato il ministro della sanità e assieme a lui avrebbero fatto il punto della situazione e si sarebbero accorti che gli ospedali erano carenti di posti letto, di personale e di attrezzature, già per far fronte alla normale e ordinaria situazione. Figuriamoci in caso di emergenze epidemiche. Quindi, la loro attività avrebbe dovuto essere volta ad incrementare posti letto, personale, attrezzature e preparazione del personale alla situazione.

No! Niente di tutto questo. La preoccupazione dei politici che ci amministrano è stata quella di mostrare di non essere razzisti e fare professione di antifascismo, antirazzismo e forte contrarietà all'antisemitismo. Solite cose di cui non c'era bisogno, e non certo in quella circostanza. Ma quella è l'unica cosa che i politici sanno fare e che in loro sostituisce la preparazione, la competenza, la logica, la razionalità, la concretezza e tutte le altre cose che occorrono già nella normale amministrazione, figuriamoci in tempi di emergenze.

Ma quelle son cose difficili per le quali bisogna essere preparati. Invece, i nostri politici sanno che a loro basta una cosetta semplice semplice, che non ha bisogno né di preparazione né di fatica: basta fare pubblica manifestazione di antifascismo, di antirazzismo e di essere contro l'antisemitismo. Questa è la ricetta per ogni evenienza e per ogni necessità della nazione.

Ricordo un caro amico socialista il quale mi raccontava che all'epoca in cui era presidente Bettino Craxi e che quando le cose italiane andavano male ed era difficile cavarsela, in sezione si discuteva e, non sapendo cos'altro fare, alla fine si diceva: «Bene compagni, facciamo una grande manifestazione antifascista».

Le manifestazioni antifascista, antirazzista e contro l'antisemitismo (oltre che di stupidità) è quella che la nostra classe politica dirigente ha saputo opporre all'emergenza *coronavirus*. Hanno mandato un loro rappresentante a far visita ad una scuola di bambini cinesi, altri politici si sono adoperati in atti a favore dei nomadi, di vivace propaganda volta ad accogliere indiscriminatamente tutti gli immigrati irregolari che i traghetti delle Ong scaricavano nei nostri porti. Con queste premesse non si capisce come e perché l'Italia sia stato il Paese più contagiato.

Ma questo stupido virus non ha capito che si trovava di fronte una classe politica dirigente di antifascisti, antirazzisti, e contraria all'antisemitismo? Come ha potuto avere l'ardire di diffondersi?

È assurdo pensare che, invece di queste sante manifestazioni ideologiche, sarebbe stato forse più utile, per ostacolare il virus, adottare provvedimenti concreti razionali, di efficienza sanitaria e prevenzione?

Evidentemente, i politici giallo-rossi pensavano che il Covid-19 fosse... nazifascista!

Invece di pensare che si trattava di una grave emergenza, si sono gingillati con la solita ideologia. tanto per apparire...

QUEL CHE DICEVA RAFFAELE LA CAPRIA

«I romanzieri italiani? Sinceramente, non ne vedo»

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Raffaele La Capria è morto il 26 giugno 2022, a Roma, alla bella età di 100 anni, essendo nato a Napoli ai primi di ottobre del 1922. Ma a incontrarlo nella strade della capitale, oppure nelle librerie del Corso, fino a qualche anno fa, come è capitato casualmente a me una volta, don Rafè - come lo chiamavano a Napoli - sembrava un ragazzo, tanta e tale era la sua energia e vitalità, la sua straordinaria empatia e la sua irresistibile autoironia (un popolo senza ironia è un popolo barbaro, ripeteva anche lui come Palazzeschi).

Viveva a Roma da sessant'anni, da sempre innamorato dei viali dei platani del Lungotevere, «ma ora - mi disse - quei platani stanno morendo e con loro morirà anche qualcosa di Roma, che cambierà volto per l'ennesima volta».

La Capria esordì alla grande come narratore, il suo romanzo *"Fedito a morte"*, edito da Bompiani nel 1961, fu un folgorante successo di pubblico e di critica. Si aggiudicò il "Premio Strega" alla prima botta e per un esordiente non è davvero poco. Prima di lui l'avevano avuto Buzzati, Tomasi di Lampedusa e Cassola, insomma il fior fiore degli scrittori italiani del ventesimo secolo. E lui non aveva ancora compiuto quarant'anni!

Cosa ci può dire altro di lei, mae-



L'anno magico della sua vita, come raccontò lui stesso, fu il 1961, quando a Napoli incontrò la stupenda attrice, allora 28enne, Ilaria Occhini. Lei era già una diva. Poco dopo, Raffaele La Capria vinse il Premio Strega. Quel giorno se ne andarono a Positano e fu subito magia. Quasi sessant'anni di amore e vita assieme.

stro?

«Che sono napoletano l'avete già detto, no? Idem del mio unico romanzo di successo: mi pare che sia tutto. Cosa mi manca di Napoli? Il mare, ma quel mare che ricordo io non bagna più Napoli, come scrisse Annamaria Ortese, mia eccellente amica e maestra, che però poi mi disse: Rafè, mi raccomando, resta vicino all'idea del mare, voglio dire al mondo come acqua... Io mi identifico con la natura e lo stile dei libri che scrivo quando tocca il mare, diventa uno stile mi-

metico che vuole essere all'altezza della bellezza della natura....».

E poi?

Poi niente. Quando mai a uno scrittore italiano capitano nella vita cose ed eventi memorabili, da raccontare? Io non sono stato cercatore d'oro in Alaska come London, non ho dato la caccia alle balene come Melville, non ho attraversato un tifone con un veliero come Conrad, non ho venduto armi a un *ras* abissino come Rimbaud, non ho percorso a piedi la Patagonia o l'Australia come Chatwin...

E allora? Cosa diciamo? Diciamo che gli scrittori italiani sono quasi tutti sedentari e casalinghi, e lo restano anche se viaggiano occasionalmente qua e là. E così sono stato io».

Nient'altro da aggiungere? Possibile che nella sua vita non ci sia proprio niente?

«Beh, ci sono tante cose, gli amori, gli affetti, i sentimenti e anche qualche evento memorabile: ma per me, non per gli altri. Gli altri devono contentarsi dei miei libri dove leggendo attentamente c'è anche qualcosa della mia vita».

"Ferito a morte" è la storia di un bello e dannato della borghesia napoletana con un destino segnato. Ha la sventura di essere nato nel 1922, come La Capria, l'anno dell'arrivo al potere del Fascismo, e quindi con un ritardo, con un gap notevole, con una *"Falsa partenza"*, che sarà il titolo di un altro suo libro. (*"Ci siamo trovati a vivere come una malattia morale il distacco accusato dalla letteratura nei confronti della storia. Tutto ciò che abbiamo acquisito in quel periodo, in materia d'arte ma anche di vita vissuta, ha significato per noi una falsa partenza"*).

E poi la sventura di essere nato a Napoli con tutti i suoi miti, le sue storture, le sue leggende e i suoi ineliminabili problemi di metropoli mai veramente governata; e su tutto una grande spalmata di malinconia, uno *spleen* alla Fitzgerald, con un pizzico di ironia alla Joyce. La morale del romanzo *"Ferito a morte"* è presto detta: *"...Se non sei così forte da cavare dai fatti dell'esistenza una tua filosofia, non c'è niente da fare, soccombì, finisci per scontare un destino più forte della tua volontà"*.

Nonostante il folgorante esordio e l'incredibile successo, La Capria

non ha scritto più un solo libro di narrativa. Nessuno dei suoi libri successivi, *"Letteratura e salti mortali"*, *"Amore e Psiche"*, *"Fiori giapponesi"*, fino a *"L'apprendista scrittore"* (1996) e *"Napolitan Graffiti"* (1998), è stato più libro di narrativa, nessuno è stato più un romanzo, benché tutti questi libri abbiano trovato lettori fedeli e larghi consensi.

Perché niente più romanzi, don Raffele?

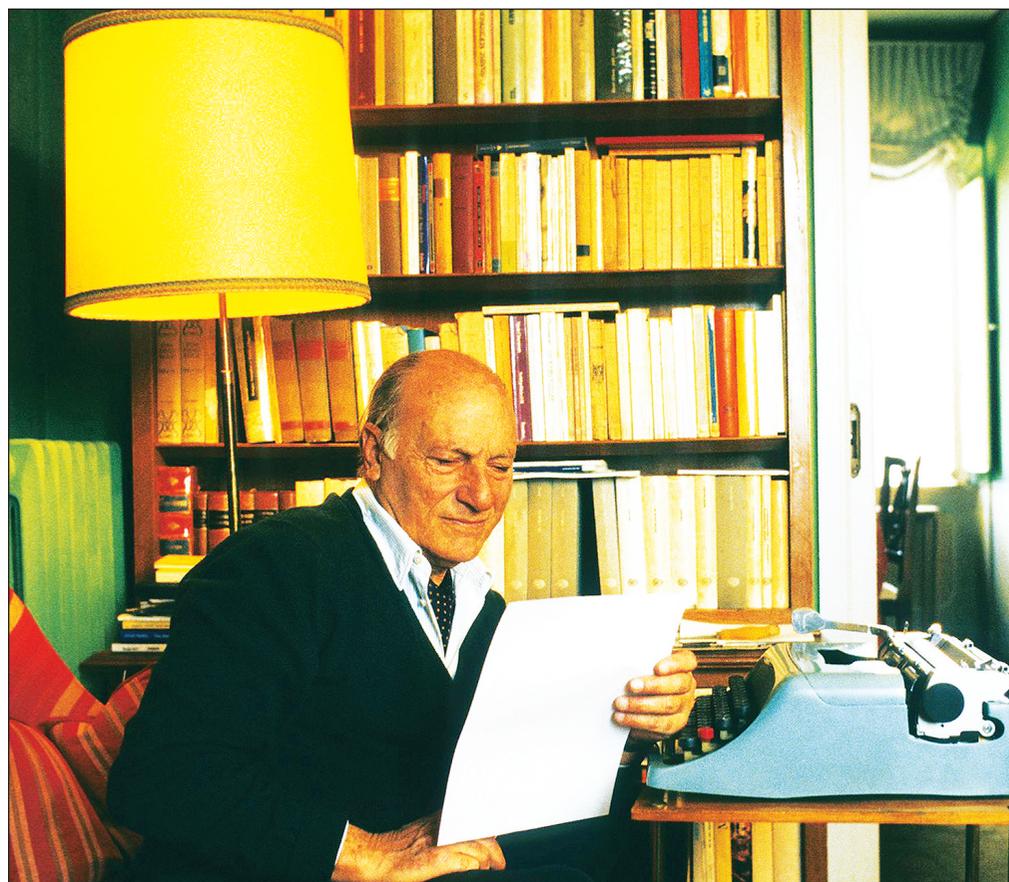
«Vedi, amico caro, io dico il contrario, io dico che è stato un puro caso che abbia scritto un romanzo, ma ti dirò di più. Io sostengo che gli scrittori italiani non siano assolutamente adatti a scrivere romanzi. Quelli che lo fanno di solito, scrivono mediocri romanzi».

Pecché, don Rafè?

«Se andiamo a guardare tutta la storia della nostra letteratura, scopriamo che in fondo i romanzieri che vangono davvero sono pochi. È possibile che ci sia una natura in noi che non è fatta per il romanzo. Il romanzo ha sempre al centro una coscienza che s'interroga, ma che s'interroga veramente, senza mediazioni, e s'interroga su questioni di vita e di morte, rischiando la vita e la morte... Noi italiani siamo accomodanti, siamo abituati a farci sempre perdonare i nostri peccati, ci sono poche possibilità di riuscire a creare un vero romanzo... Ma chissà se arrivo a cent'anni, magari ci provo a scrivere un altro romanzo...».

Sorrise sornione.

Ma a cent'anni c'è arrivato davvero!



STORIE 6/ RUGGERO ORLANDO

La voce dall'America

Affascinavano sempre i racconti delle avventure della sua vita veramente da romanzo. Citava a memoria interi passi dell'Eneide e dell'Odissea in latino e greco, lui che era laureato in matematica. All'entrata in guerra dell'Italia rifiutò di tornare in patria e rimase in Inghilterra dove faceva l'annunciatore dai microfoni di Radio Londra

di NICOLA
APOLLONIO

Conobbi Ruggero Orlando durante la mia prima trasferta negli Stati Uniti. Fu un caso, una straordinaria coincidenza che mi consentì di confezionare un *reportage* davvero gagliardo per le tante informazioni sulle realtà americane rese possibili grazie all'aiuto di quell'uomo semplice e gentile che per noi italiani era diventato la voce dall'America: «*Qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando*». Chi non se lo ricorda fra i più anziani che seguivano i notiziari della Rai e fra coloro che assistevano alle sue dirette da Houston, in Texas, per raccontarci l'allunaggio dell'*Apollo 11*? Era divenuto un mito. E come tale lo vidi entrare quella mattina nella famosa Libreria Rizzoli, sulla Quinta Strada, sacro luogo di incontro per i giornalisti e gli uomini di cultura che vivevano a New York e anche per quelli che erano soltanto di passaggio nella Grande Mela.

Lo vidi e mi fermai per il tempo necessario a riflettere sul da farsi. Ruggero Orlando era uno dei volti e delle voci più popolari della Rai. Nato a Verona ma con sangue meridionale, originario di Caronia, nel messinese, all'entrata in guerra dell'Italia rifiutò di tornare in patria e rimase in Inghilterra,

dove, durante il periodo della seconda guerra mondiale, fu annunciatore dai microfoni di Radio Italia, meglio conosciuta come Radio Londra. Affermatosi come uno dei principali referenti del socialismo italiano a Londra (dove nacque anche suo figlio Raffaello, futuro musicista e studioso di culture orientali), nel 1954, proprio mentre in Italia iniziava l'era della televisione, decise di trasferirsi negli Stati Uniti. Fu primo corrispondente della Rai negli ultimi anni dell'Impero britannico durante lo scatenarsi degli eventi bellici e del difficile dopoguerra, divenendo un esperto di politica internazionale, e per questo la Rai decise di spostarlo a New York. Era arrivato negli Usa il 26 novembre 1954, quando era in corso la preparazione dell'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite (ratificato il 15 dicembre 1955), e New York stava diventando la "capitale del mondo". Da allora, con i suoi gesti e la *erre moscia*, Orlando diventò "personaggio", ma era riconosciuto da tutti, colleghi e pubblico, come un giornalista "di razza", tra le poche firme autorevoli del giornalismo parlato. Con le sue corrispondenze quotidiane aveva attraversato l'America di Eisenhower, di Kennedy, di Johnson e di Nixon, aveva

raccontato gli Stati Uniti negli anni della "guerra fredda", del Vietnam, della segregazione razziale e delle missioni Nasa. Raggiungendo l'apice della celebrità proprio la sera del 20 luglio 1969, con il famoso "battibecco" con il collega Tito Stagno, che si trovava in collegamento dagli studi di Roma, sul momento preciso dell'allunaggio del modulo *Lem* della missione Apollo 11. Effettivamente, Stagno aveva annunciato l'allunaggio con 56 secondi di anticipo, mentre Orlando, dal canto suo, aveva dato l'annuncio con sette secondi di ritardo.

Non potevo perdere l'occasione di parlare con lui. Mi avvicinai un po' baldanzoso, in modo da evitare che mi liquidasse alla svelta, ma mi stupì per la sua disponibilità al dialogo. Capi immediatamente le difficoltà in cui mi trovavo e si dichiarò disponibile ad aiutarmi, fornendomi tutte le notizie di cui avevo bisogno per iniziare il mio lavoro. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca il portafoglio di pelle nera, sfilò un suo biglietto da visita e mi disse di andarlo a trovare il giorno dopo nel suo ufficio. «Giovanotto, tieni a mente che a me piace la puntualità: ti aspetto alle dieci», intimò con



la sua voce un po' nasale. Mi strinse la mano e si diresse verso un gruppetto di persone che si trovava in fondo alla sala, fra le quali mi sembrò di scorgere Furio Colombo (corrispondente dagli Stati Uniti per la *Stampa*) e Lucio Manisco (corrispondente del *Messaggero*).

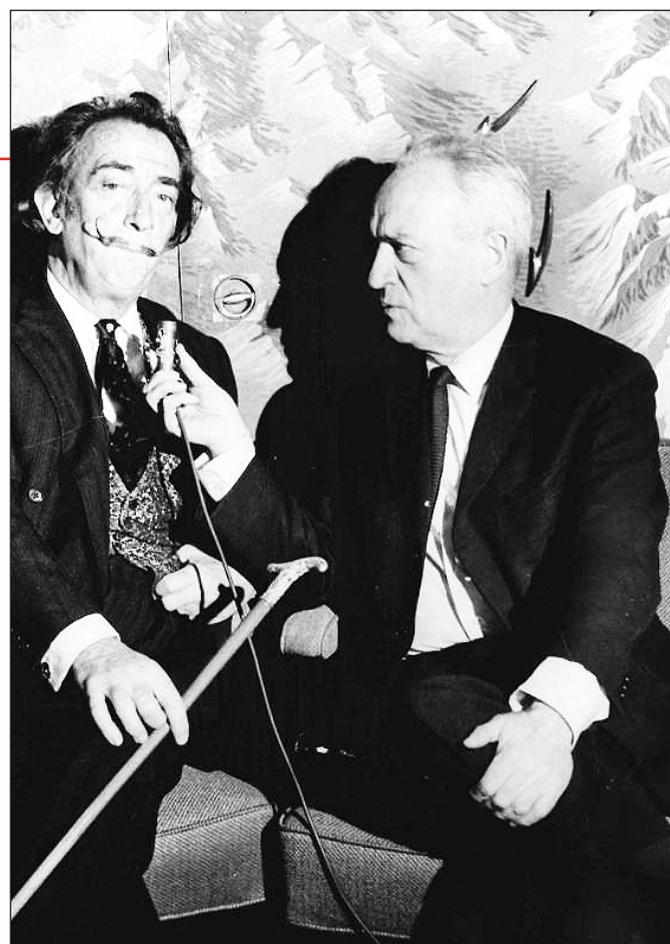
Naturalmente, quella non fu per me una notte come le altre: anche se stanco, non riuscii a chiudere occhio perché prigioniero degli straordinari accadimenti che avevano segnato la giornata e pensando a quanto ancora avrei potuto ottenere dall'insperato incontro con quello che mi venne naturale definire l'uomo della Provvidenza.

Inutile dire che arrivai all'incontro con Ruggiero Orlando in perfetto orario, ma con un leggero tremolio nelle gambe. Stavo per sedermi di fronte a quello che noi giovani cronisti di quel tempo consideravamo come una delle massime espressioni del giornalismo,

un "maestro" insomma.

Entrando nella sua stanza, lo trovai seduto dietro a una scrivania ricoperta di giornali con alcuni titoli già marcati con la biro per evidenziare la necessità di essere letti, e un paio di pacchetti di sigarette *Marlboro*, causa di un tumore ai polmoni che dettò la sua morte, avvenuta il 18 aprile 1994 nella clinica «Quisisana» di Roma all'età di 87 anni.

Ruggiero alzò appena lo sguardo dal *New York Times* che aveva davanti per sbirciare chi fosse entrato nella stanza, ma non fece nemmeno il gesto di alzarsi, allungò semplicemente la mano per salutarmi. «*Good morning*», disse in inglese, come si era abituato a fare dopo anni di permanenza negli Stati Uniti, e mi fece segno di sedere, con atteggiamento assolutamente confidenziale, tanto che mi riuscì assai naturale spazzare via i tanti timori che per tutta la notte avevano spadroneggiato nel mio animo e nella mia mente.



«Allora, giovanotto: che sei venuto a fare in America?», disse con aria scanzonata, tipica di chi vuole infrangere l'antipatica barriera dei salamelecchi. Mi parlò con parole sincere di apprezzamento per quello che intendevo fare, dimostrandosi disponibile a fornirmi una montagna di notizie (come poi fece) che mai sarei riuscito a procurarmi senza il suo aiuto, per giunta nei pochi giorni disponibili per confezionare il mio *reportage* a puntate.

Dite, avrei mai potuto dimenticare l'assistenza ricevuta da quell'uomo straordinario pur senza sapere nulla di me e del mio passato? Un fiume in piena di informazioni, conoscenze dirette e indirette di un mondo sfavillante, libero, aperto a qualsiasi tipo di trasformazione sociale, economica e culturale, aneddoti, situazioni, delucidazioni. Aveva tutto stampato nella mente. Man mano che parlava - un po' piegato sulla scrivania come quando si affacciava sui ►

Ruggiero Orlando
intervista il famoso
pittore spagnolo
Salvador Dalí.
A sinistra,
il giornalista ritratto
nella maniera solita
di congedarsi
dai telespettatori
dopo
un collegamento
da New York

teleschermi per dire «*qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando*» e un po' stravaccato sullo schienale della poltrona - giocherellava con la penna o col pacchetto di sigarette, senza mai però togliermi lo sguardo di dosso.

Lui raccontava e io, che facevo fatica a seguirlo, riempivo il mio *bloc notes* di appunti. Due ore fitte fitte. Fino a quando si alzò di scatto, con una mossa da felino, e ordinò: «Ora basta, possiamo andare a pranzo». Mi portò in uno dei ristoranti italiani più alla moda, «*da Gino*», Gino Sorbillo, cucina italiana ma soprattutto napoletana. Lo frequentavano molti vip: attori del cinema e del teatro, scrittori e giornalisti famosi, politici e industriali di rango. Piatti ottimi con prodotti italiani di prima scelta. Buoni i fritti, eccellenti le paste e i contorni e il vino.

Ma io, verso la fine del pranzo, iniziai a sentire un brivido che saliva dalla schiena, preoccupato di dover pagare un conto sicuramente salato, visti i prezzi tutt'altro che popolari, anche se a New York apparivano normali. Mangiammo italiano vero, buonissimo, con un *tiramisù* eccezionale, anche un buon caffè. Ma pure in quella circostanza Ruggero Orlando non si smentì: «Quando vengo a Roma, sarai tu ad invitarmi, ora sei a casa mia, perciò offro io».

Uscimmo dal ristorante con un carico di saluti riverenti al suo indirizzo. Lui rispondeva con un sorriso e il gesto della mano che voleva dire «ciao». Io... al settimo cielo! Felice come una pasqua, perché l'essere in sua compagnia bastava già per trasmettere alla sala gremita un messaggio entusiastico, e non capirlo poteva apparire un insulto.

Diventammo amici. Frequen-

tandoci con una certa regolarità ogni qualvolta veniva a Roma, dove possedeva una casa in via del Corallo, poco distante da piazza Navona e dal Chiostro del Bramante. M'affascinava sempre con il racconto delle avventure della sua vita veramente da romanzo, e con la sua cultura che lasciava uscire di soppiatto per evitare qualsiasi vanto. Citava a memoria interi passi dell'*Eneide* e dell'*Odissea* in latino e greco, mischiava le personalità che aveva conosciuto, da un paio di presidenti Usa ad attrici famose come Sofia Loren con gente semplice che aveva arricchito la sua frequentazione della vita.

Dopo la morte, Corrado Augias lo ricordò così su *Repubblica*: «C'è un famoso aneddoto che la dice lunga su di lui e anche sui costumi giornalistici della Rai di quei tempi. Un giorno, all'inizio degli anni Sessanta, mentre si trovava in redazione, gli telefonò il direttore generale della Rai Ettore Bernabei chiedendogli di dare una certa notizia. Quale notizia? L'immi-

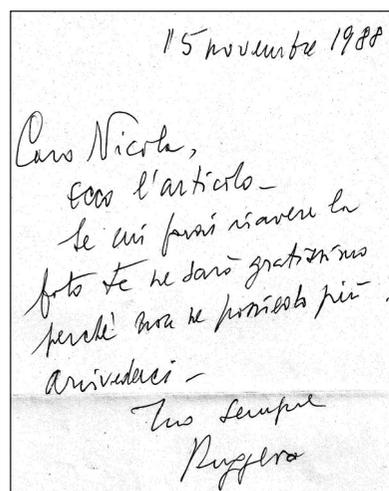
nente preparazione di un summit Kennedy-Krusciov. Ma questa notizia non c'è, replicò Orlando, nessuno ne parla a Nuova York. La cosa, rispose secco Bernabei all'altro capo del filo, farebbe molto piacere ad Amintore Fanfani. Orlando non dette la notizia, e qualche tempo dopo venne convocato a Roma, dove si sentì offrire la carica di vicepresidente della Rai: ottimo stipendio e degna sepoltura. Naturalmente rifiutò e la cosa, per la verità, finì lì anche perché nel frattempo era scoppiata la celebre crisi dei missili a Cuba e dunque altro che summit, Kennedy e Krusciov si trovavano di colpo a un passo dallo spararsi addosso. L'episodio resta significativo. È un fatto che per tutto il corso della sua lunga carriera fortunata, Orlando ha saputo conservare una doppia libertà, o forse bisognerebbe dire di un doppio agio: l'agio della sua insofferenza e l'agio di una preparazione culturale molto diversa e disordinata, ma anche molto più vasta di quella ordinaria di un normale cronista».

Ci scambiavamo gli auguri di Natale e di Pasqua, ci sentivamo al telefono. Fino a quando si stabilì a Roma da pensionato e stabilimmo di incontrarci almeno una volta a settimana all'*Harry's Bar* di via Veneto, dove diceva di trovarsi come in un angolo della vecchia New York popolata da intellettuali di destra e di sinistra.

Accettò di collaborare gratis anche per *EspressoSud* (la foto accanto di una sua lettera lo dimostra) e io, sapendo del suo amore per il buon vino e per il whisky di marca, ad ogni ricorrenza gli regalavo una cassetta di vino tassativamente salentino o di whisky obbligatoriamente irlandese. Lo ricorderò sempre con grande affetto.



Ruggero Orlando è stato il primo corrispondente della Rai dagli Stati Uniti, diventato famoso anche per il suo particolare modo di salutare i telespettatori: «Qui Nuova York, vi parla Ruggero Orlando»



Uno dei tanti scritti che Ruggero Orlando inviava a Nicola Apollonio. Nel 1988, il famoso giornalista aveva accettato di collaborare a «*EspressoSud*». Gratuitamente, per amicizia.

RIFLESSIONI

Andrà tutto bene...

di GIUSEPPE
D'ORIA

Da più parti, di continuo, si sentiva ripetere che sarebbe andato tutto bene con un ottimismo che può anche rappresentare emotività irrinunciabile in momenti di difficoltà come quello attuale, ma che può diventare dannoso se, a un certo punto, non si fanno i conti con la realtà. Infatti, da parte di chi decide o non riesce a farlo, oppure lo fa in ordine sparso con pochi e limitati raccordi, risorgono antichi steccati e tornano in campo contrasti rissosi, sia a livello locale, nazionale ed europeo che apparivano sopiti e che, invece, nel gorgo dell'accennato dissidio globale spargono veleni, segni di invettive estremistiche.

In più, sul fuoco delle discordie viene versata una cultura raffazzonata, affidata a prestigiatori improvvisati che, dal loro cilindro, mettono fuori una serie di pensieri e di intenti in nulla meditati, ma che concedono sollecitamente visibilità e accordano titoloni giornalistici. Al contrario, se ci si accorge che si sta incorrendo sempre negli stessi errori, si dovrebbe fare uno sforzo per cercare di cambiare strada.

Sono aspetti che vanno ricordati per capire che i contrasti necessari funzionano in un clima di normalità politica-sociale e se il popolo elettore si sente di divenire protagonista e, soprattutto, se su di esso non si travasano le mille questioni interne generali. Le Istituzioni, la pubblica Amministrazione o gli stessi partiti politici, qualche volta pure aggregazioni sedicenti formative, stanno elaborando culture forse raffinate e subdole ma pur sempre temporanee, provvisorie, precarie di cui non resta traccia se non nelle memorie personali o, al massimo, in quelle di piccolo gruppo. Si sta oscurando, purtroppo, il "dov'è e il verso dove" a cui cor-

risponde un'analogha complessità delle coscienze individuali e della vita associativa con una tale collera che trova sempre maggiori difficoltà nelle scelte e negli interventi più adeguati ed opportuni.

Intanto, il terrorismo continua a colpire con attacchi senza precedenti per intensità e perdite umane. A fronte di ciò e di tante minacce insidiose, i mondi proclivi alla pacifica convivenza non hanno saputo, fino ad oggi, affrontare una strategia di difesa e di rivalsa. La stessa funzione dell'Europa che non riesce a dare un serio contributo di pace, delle Nazioni Unite, immenso grattacielo che di frequente frigge aria e parole, appare vacua e compromessa. Così anche i "summit" governativi sembrano ridotti a ricercare solo qualche garanzia di riparo.

Disperatamente, quindi, riaffiora la tentazione normalizzatrice (ma poi sarà veramente tale?) dell'attacco bellico come unico espediente per colpire il terrorismo e gli Stati ad esso compiacenti, polveriere minacciose, ma che emanano il cattivo odore di evidenti interessi economici territoriali. È davvero scoraggiante che uomini di Stato non riescano a comprendere che l'abbattimento dell'attuale fenomeno terroristico non si combatte con dichiarazioni superficiali e vacue che procurano perfino l'irrisione delle centrali terroristiche, le quali, anche da dichiarazioni focose e da

successivi ripensamenti di minacce di guerra, ritrovano ulteriori incentivi per lo scatenamento di accresciute violenze e di attentati distruttivi.

Purtroppo, si scorda che la tendenza al terrore scaturisce anche da intollerabili speculazioni sociali e dalla cecità di onnipotenti, che non possono autoassolversi credendo di rappresentare da soli l'area del bene.



A Palazzo Reale di Milano, oltre 70 opere del maestro che aprì le porte all'arte moderna

GOYA, la ribellione della ragione

di GIAMPIERO MAZZA

Con lui l'arte spagnola e poi mondiale entra in una nuova era, abbandonando il classicismo settecentesco per approdare a quelle "illuminazioni" dettate dalla ragione che daranno una spallata, forse decisiva, al vecchio mondo dell'*Ancien Régime*. Alla sua opera e al suo percorso artistico, partito da una pittura tradizionale e approdato a un'idea dell'arte "illuministica", Palazzo Reale di Milano ha dedicato la mostra attualmente in corso *"Goya. La ribellione della ragione"**, curata da Victor Nieto Alcaide, delegato accademico del Museo, Calcografia e Mostre della Real Academia de Bellas Artes de San Fernando a Madrid.

Tutta la mostra è caratterizzata da un filo conduttore che la attraversa dall'inizio alla fine: la profonda essenza dell'uomo Goya, un'anima che nel tempo si "illumina" grazie alla "ragione", esempio di un percorso di elevazione umana, culturale e spirituale di un artista che, pur restando profondamente all'interno del suo tempo, si apre via via alla modernità. Partendo da una iniziale posizione di pittore di corte e poi di direttore della Real Academia de San Fernando, il maestro amplia negli anni la sua visione grazie ai molti contatti con amici fidati, intellettuali e politici che lo portano a una "rivoluzione" della sua pittura in perfetta sintonia con i cambiamenti profondi in corso in quegli anni nella società. E qui abbiamo l'unicità di Goya, il primo grande artista che, a livello internazionale, sposa le nuo-



ve visioni filosofiche e politiche del tempo, identificandosi così con la realtà. Da ciò la sua "ossessione" di allontanarsi quanto più possibile dai vincoli delle committenze per potersi dedicare a un'arte "libera".

L'esposizione segue un percorso cronologico e tematico in cui, tra più di settanta dipinti, acqueforti e matrici, viene raccontato il mondo di Goya come uomo e come artista. La prima sezione, "Goya, protagonista del suo tempo. L'apprendistato e gli esordi", presenta capolavori come *"L'autoritratto su cavalletto"* e *"Hércules y Onfala"*. La seconda, "Il popolo si diverte", si caratterizza per la serie *"Juegos de niños"* e per le rappresentazioni sulla tauromachia, quali *"Las mulillas o il trascinamento del toro"*. Con la terza sezione, "Le commissioni e la clientela", si assiste alla transizione dalla pittura convenzionale alla pittura libera, con la realizzazione delle serie di incisioni *"Capricci"* e *"Proverbi"*, passaggi obbligati per giungere alle *"Pinturas Negras"* della *"Quinta del Sordo"*, come aveva appellato la sua casa. Ma è con la quarta sezione, "Amicizie illuminate" e la quinta, "Vigilare e denuncia-

re", che esplode il senso critico di Goya verso i modelli di pittura allora consolidati e verso la società del tempo, ormai avviata alla Restaurazione. La mostra si chiude con le due ultime sezioni, "Goya e la guerra" - dove si possono ammirare le *"Fucilazioni del 2 maggio"* e la serie di incisioni *"I disastri della guerra"* - e "La libertà critica e l'allargamento dell'immaginazione"; in quest'ultima sezione immaginazione ed espressività si fondono in immagini senza precedenti, come *"Il sonno della ragione genera mostri"*, *"Perfino suo nonno"* e *"Tu che non puoi"*.

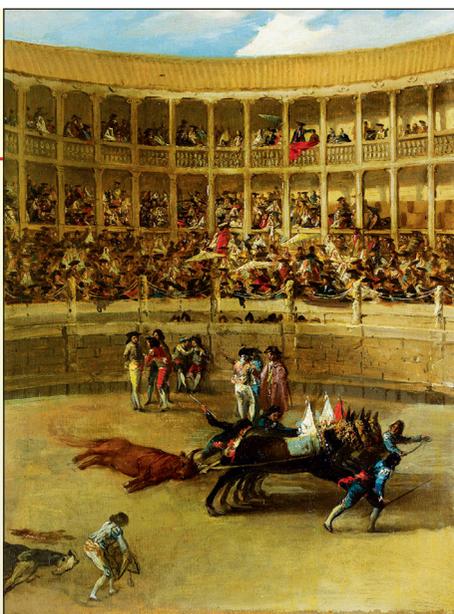
Lo stile di Goya si è evoluto nel corso di tutta la sua vita passando dalle imposizioni proprie delle diverse committenze e, quindi, dalla pittura convenzionale, fino alla fase finale della sua opera quando, ormai libero da questa "schiavitù", decide di mutare completamente il suo modo di dipingere creando un'arte "nuova", radicale e rivoluzionaria. In questo, avvalendosi di una dote che a prima vista appare lontana da Goya, ovvero un deciso razionalismo critico verso lo stato sociale, politico e morale del suo tempo. «Il razionalismo - ha commentato il curatore della mostra, Victor Nieto Alcaide - non va confuso con l'ordine, il disegno e l'accademismo. Il razionalismo di Goya è ideologico ed egli lo proietta nelle sue opere utilizzando l'espressione come modalità che collega da un lato la critica sociale attraverso le tematiche e, dall'altro, la critica della pittura stessa, dissolvendo - continua Alcaide - le forme convenzionali del bello. In Goya, l'ideale della bellezza viene trasformato nel valore plastico dell'espressione».

I processi mentali e psicologici che caratterizzano la vita personale e artistica di Goya hanno condotto molti critici a parlare di una "trasmigrazione dalla luce al buio", partendo dalle opere luminose dei suoi inizi per giungere alle *"Pinturas negras"* contraddistinte da toni cupi, neri, rappresentazioni di un corpo malato e di un animo disilluso dagli sviluppi di quella Rivoluzione Francese in cui tanto il maestro aveva creduto. La sua delusione nei confronti della società maturata dopo gli eventi napoleonici e la Restaurazione

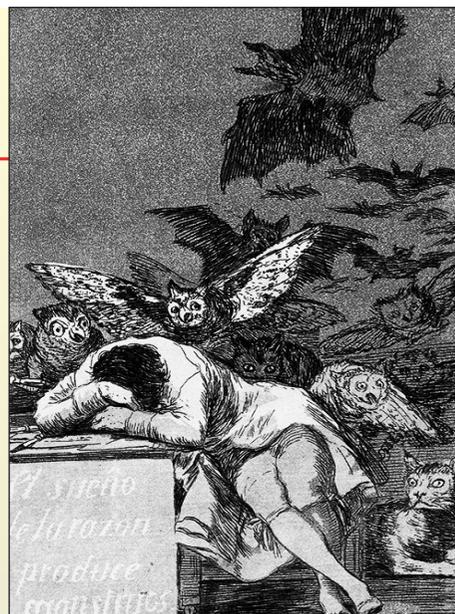
del Congresso di Vienna producono la satira dei "Capricios", mentre gli orrori della guerra, sui corpi e sulle menti degli uomini e delle donne del tempo, danno vita al ciclo "I disastri della guerra" e a opere come "Il manicomio" o "Scena di inquisizione", dipinti in cui traspare, insieme al disagio personale di fronte al mondo che lo circonda, una capacità di comprensione per l'altro profondamente moderna. Un mutamento nell'animo, tradotto in un mutamento cromatico nelle sue opere evidenziato sia nell'allestimento stesso della mostra che nella videoinstallazione dedicata all'opera grafica di Goya dove la già citata dualità tra luce e buio diventa l'immagine positiva della stampa e quella negativa, cioè rovesciata, della lastramatrice lavorata.

E così arriviamo alla serie di incisioni presenti in mostra. Queste hanno rappresentato gli unici, veri momenti di libertà artistica di Goya, una libertà di certo non concessa dai suoi committenti i cui gusti erano ancorati ai temi tradizionali e alle esigenze di corte. A queste incisioni - che nel percorso della mostra trovano una collocazione particolare e molto valorizzante - il maestro affida i suoi più intimi sentimenti, i suoi più reconditi aneliti di libertà. E parliamo di incisioni perché le opere grafiche che ne scaturiscono, seppure in numero limitato, sono sempre delle "copie", mentre è la matrice in rame che costituisce l'effettiva e originale opera d'arte. E in mostra sono presenti gli originali di alcune delle più importanti e famose opere incisive di Goya, restaurate e rimesse a nuovo per quest'occasione, unica, vista la loro estrema delicatezza che, finora, ne ha sempre sconsigliato lo spostamento dalla sede dell'Istituto di calcografia della Real Academia.

Molto personali gli argomenti trattati nelle sue calcografie e per questo destinate soltanto a una clientela a lui particolarmente affine perché, malgrado non manchino temi di costume, la maggior parte di queste incisioni ha come tema la guerra, con la critica di Goya - oggi assai attuale - a quello che l'artista considera un atto criminale, esprimendo così la sua personale "ribellione della ragione" di fron-



Francisco Goya: "Las mulillas o Il trascinamento del toro", dalla serie "Escenas de toros", 1793, olio su latta, Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Siviglia.



A destra, Francisco Goya: "Il sonno della ragione genera mostri", dalla serie "Caprichos" 43, 1797-1799, acquaforte, Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Madrid.



Francisco Goya: "Il manicomio", dalla serie "Quadro de fiestas y costumbres", 1808-1812, olio su tavola, Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Madrid.

te alla totale mancanza di senno insita nella barbarie bellica. Nelle sue opere incisive si evidenzia così l'angoscia, il rifiuto del bellicismo, la richiesta di un ritorno all'ordine della ragione, il tutto espresso mediante la fantasia e il sogno, necessarie per liberare il suo immaginario.

«Attraverso le sue opere - continua Alcaide - Goya appare come l'origine, l'inizio e il punto di partenza di tutte le forme di pittura moderne poiché, sebbene l'espressività appaia come una forma istintuale, qui sembra sottomettersi ai dettami della ragione. E perché l'unico modo, creativo ed efficace, di rompere con l'assurdità, l'orrore e il terrore suscitati

dalla mancanza della ragione è la ribellione della ragione stessa. Da qui - conclude il curatore - la validità della pittura di Goya, che sta nel non essere centrata su precisi eventi della Storia e nel fissare un valore universale e atemporale».

*Piazza del del Duomo 12, fino al 3 marzo 2024. Orario: martedì, mercoledì, venerdì, sabato e domenica dalle 10 fino alle 19,30, il giovedì fino alle 22,30. Lunedì chiuso. Ingresso: intero 15,00 euro, ridotto 13,00 euro, scuole 6,00 euro. Informazioni: tel. 02/54912, siti: www.palazzorealemilano.it, www.mostragoya.it, www.ticket24ore.it

I DIMENTICATI/ GIANNA PREDÀ

«La cronista di destra che inguaiò Fanfani»

La giornalista d'inchiesta, scoperta da Longanesi, litigò con Almirante perché era favorevole al divorzio. Registrò di nascosto un colloquio con La Pira e, quando uscì l'articolo, il ministro degli Esteri si dimise

di LORENZO
CAFARCHIO

«Questa è un'Italia capace di essere sempre libera e sempre schiava, contemporaneamente». Per entrare nel mondo di Giovanna Pazzagli in Predassi bisogna passare prima dal lungo corridoio della cultura italiana che vede seduto, sul fondo, il *maitre à penser* di una generazione a cavallo tra Fascismo e Repubblica: Leo Longanesi. «Basta ricordare i tempi fascisti: allora vi erano moltissimi italiani liberi anche se c'era il Duce e adesso vi sono molti italiani schiavi anche se c'è la democrazia». Proprio il giornalista di Bagnacavallo, leggendo un articolo di Giovanna, firmato rapidamente come lo firmerebbe un dottore, anzi una dottoressa, trasformò il cognome da Predassi in Preda. Nata a Coriano l'11 febbraio 1921 attraversò il Ventennio con la schiettezza dei romagnoli. «Durante il Fascismo io non ho mai fatto parte dei milioni del consenso. Pre-

ferivo leggere, scolpire, disegnare, ascoltare musica e fare l'amore con il mio ragazzo».

Ma è possibile racchiudere in queste parole la Preda? Il suo talento di giornalista d'inchiesta esplose tra le colonne del *Giornale dell'Emilia* - tornerà poi a chiamarsi *il Resto del Carlino* nel 1953 - passando attraverso il bolognese *Cronache*, diretto da Enzo Biagi, per poi lasciare l'Emilia-Romagna e trasferirsi nella Capitale iniziando a scrivere per *Epoca* e *Il Giornale d'Italia*. A Roma, come detto, l'incontro spartiacque con Longanesi, che nel 1954 la condusse a scrivere per *Il Borghese*. Marcello Veneziani l'ha definita l'Oriana Fallaci di destra, ma Gianna di destra lo diventò per amore e per osmosi. Nel 1943 sposò Amedeo Predassi, ufficiale della milizia della Repubblica Sociale Italiana, trovando la sua dimensione nel mondo. Ma fu la figura di Giorgio Almirante ad accendere la sua visione d'Italia. I due arriveranno

a litigare durante la campagna attorno al divorzio andata in scena agli albori degli anni '70.

Gianna Preda, favorevole alla fine del matrimonio, restituì addirittura la tessera del Movimento sociale italiano. Senza mai, ovviamente, separarsene. Le sue inchieste squarciarono la Nazione indemoniata degli anni '50 e '60. Nel 1952, mentre collaborava per il settimanale fondato da Arnoldo Mondadori, *Epoca*, seguì la scia di quella che venne definita operazione Sturzo. Per farla semplice, alle elezioni amministrative romane l'idea era quella di creare una lista-fronda in chiave anti-comunista mescolando, al punto giusto, cattolici di destra e monarchici in area Msi. L'asse della trattativa tra Luigi Gedda, presidente dei Comitati civici, e il padre gesuita Alighiero Tondi.

LO SCOOP

Mentre la manovra stentava a decollare, padre Tondi ebbe la fol-



La giornalista Gianna Preda, pseudonimo di Maria Giovanna Pazzagli Predassi (1921-1981). In basso, la copertina del suo libro "Fiori per io" (Sperling & Kupfer)

aveva soggiornato per un breve periodo ad Hanoi, dove incontrò Ho Chi Minh. Durante il colloquio, amicale, La Pira sbottonò, decisamente, la sua oratoria. Il pericolo comunista? Minimale. Benito Mussolini? Un uomo da ammirare. Il Vietnam? Bisognava perorare la pace con gli Usa, eppure il segretario di Stato statunitense Dean Rusk «non capisce molto». Ma vogliamo dimenticare Aldo Moro?

«Molle».

La Pira, durante l'incontro, fantasticò anche su un governo "monocolore" guidato da Fanfani e sorretto da Msi e Pci. La voce dell'ex sindaco di Firenze finì nel registratore che, sapientemente, Gianna aveva nascosto tra le pieghe del suo abito. Due ore di conversazione che inondarono *Il Borghese* finendo nell'articolo dal titolo *La Pira parla in libertà*. Inchiostro che fece cadere l'allora ministro degli Esteri, l'inossidabile Amintore Fanfani.

La sua carriera, stroncata nel 1981 a 60 anni da un cancro, incontrò la soave autobiografia "**Fiori per io**" (Sperling & Kupfer editori) pubblicata qualche mese dopo la morte. Una copertina candida dove emerge una bambina disegnata di spalle - con lo stile tipico

degli anni '80 - che tiene tra le mani un mazzo di rose grande due volte la figura dell'infante. La *silhouette* della giovane copre un riquadro di camicie nere adornate da fez. Quella piccola è Gianna Preda.

DONNA RACHELE

Il testo, tra la moltitudine di aneddoti, racconta della giovine in attesa della visita di Donna Rachele, la moglie del Duce. Era stata designata, dal suo istituto scolastico, per la consegna a Rachele Guidi di un mastodontico omaggio floreale. Sulla fronte una fascia tricolore e l'agitazione che aumentava a ogni passo che la donna faceva nella sua direzione. Il fiato sospeso, il nodo in gola. I fiori da porgere si fanno pesanti. Ma il momento arriva. Le braccia sono tese e Donna Rachele con un sorriso ringrazia: «Questi fiori sono per io?». E l'errore lessicale che turba la mente della bambina. Fino a mettere in crisi la sua insegnante che tutto poteva tranne contraddire la moglie di Mussolini.

Finirà la sua parabola, giornalistica e di vita, lamentandosi di aver fatto troppa politica per approfondire gli aspetti più intimi della vita.

Eppure, leggendola assieme a Mario Tedeschi o da sola, assaporiamo, ancora, l'Italia soleggiata della bellezza che diventa, ogni volta, primavera.

gorazione voltando le spalle alla via di Damasco, proprio al contrario di San Paolo, decidendo di abbandonare la Chiesa. Al che, per completare l'opera, sposò una militante del Partito comunista italiano. Fuggì a Berlino est. Gianna Preda, cacciatrice in barba al suo *nom de plume*, trovò Alighiero Tondi e l'intervista che le concesse non le bastò. Lo trascinò in una balera dove i due vennero immortalati, la foto divenne un manifesto per le elezioni del 1953 travolti dal sacro fuoco della danza.

Il 20 dicembre 1965 il suo capolavoro. Sfruttando l'amicizia con la moglie di Amintore Fanfani, si fece invitare nell'abitazione del fu Presidente del Consiglio - sei volte, a scampo di equivoci - in cui capeggiavano le parole del democristiano Giorgio La Pira. La Pira



CULTURA

Tutte le mattine profumano di Otranto



Questa città sconvolge le menti e l'anima con le perpetue peregrinazioni verso l'alba

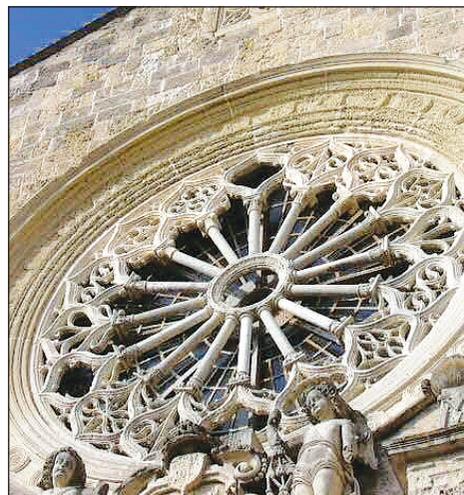
di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Uno dice Otranto col suo mare, il suo castello fantasmico, i suoi ottocento martiri, con le ossa bianche avorio ancora al sole, l'Otranto di Nicola G. De Donno, col mare di sale e vento senza canto, col cielo di cinque secoli di memorie e croci e gracidii di cornacchie, e questo spavento che dura, e il rimbombo di quello schianto... "Così ti sei consumata, mia città, a pelle e chiesa. Ma ogni anno sul ceppo agli ottocento si disarticolano le ossa ed il vecchio cuore del Salento trasporta nella sua anima di vento carmini di memorie ed echi di pianto".

Uno dice l'Otranto di Cotroneo, "un nucleo piccolo, una stella collassata dove c'è tutto l'universo, dove c'è la vita quotidiana e la storia, dove gli anni non passano e tutto sembra compenetrarsi, dove è facile che i fantasmi ti parlino per le strade e dove tutti sanno di essere in un posto diverso, dove il tempo curva su se stesso, non è una retta, e curvando si richiude. Puoi passare da Otranto e non accorgerti di nulla, perché non sei stato capace di vedere oltre le apparenze; ma se entri nel tempo fer-

mo di questa città, allora capisci che soltanto qui tutto è possibile".

Uno dice l'Otranto di Florio Santini, e rivede la sua casa "orientale" affacciata sul porto di pietra, accanto al muro d'ossa, e i pescatori che giocano a carte con Siou Wan, i sorrisi, i gesti, la voce sonora della principessa vietnamita-francese, che barava e fumava il sigaro toscano nascosta dietro la siepe della torre del Serpe, una spina di pesce di calcestruzzo, una scaglia della storia erosa dal vento, e la parata delle levatrici del sole, sono più di mille danzatrici di



specchi che vanno da est verso l'est più orientale d'Italia, più di mille coriste che cantano il miracolo dell'aurora e invocano il tuo nome sacro, Otranto, città di rose e miele, la tua prima aurora sulla penisola a forma di stivale, la fiamma ardente ancora alta sul muro turrato e alato del tuo castello, strappato sulla torrida corona dell'ombra, e sul dado gettato in faccia al grande ammiraglio Gedik Ahmed Pascià, come un guanto azzurro di vento e di fede.

Uno dice il Carmelo Bene di "Nostra Signora dei Turchi", con il sole tramontante che insanguinava i gioielli del suo viso di Santa, gocciante come una melagrana appena aperta, illuminata da un altro sole dell'Occidente, e poi le vele gonfie di mezzelune, il salmastro, le case circostanti come benda bianca buttata via, impigliata qua e là tra i palmizi, riadoperata dal vento di ponente che ne fa un parapetto, un belvedere, premiando la pineta inginocchiata che lacrima i suoi aghi e i suoi martiri...

Riecco l'assedio, il paese bianco, l'odore di calce, l'estate prematura e i turchi che dormono dentro gli smeraldi nelle culle di una pazienza nuova e insozzata, infedeli anche a se stessi, di-



simpegnati, finalmente sottratti a quel loro ufficio di crudeltà inattuale, attendere evitando i rubini rossi di sangue della strage...

Intanto cinque secoli e mezzo dopo le vele bianche dei turisti fanno solchi d'argento nell'acqua blu, e brindano al nuovo giorno sul lungomare uomini in costume, con un *pernod* tra le mani, guardando gli alberi e i gatti che passeggiano sul viale dei tigli di Otranto.

Ora l'esercito dei turchi è tutto nelle mani di lei, la Signora, e tutto nei suoi occhi diventa una triste flottiglia di lampare che fatica nel mare quotidiano. Gobbe e arcate, cammelli morti in piedi, spaventati al deserto del mare infinito. "Non voglio vedere più nulla. Basta, questa è la fine della luce, questa è la fine della visione". Questa è l'Otranto di Carmelo Bene, che amò fino all'ultimo respiro.

Questa città, né i suoi Martiri, non significa nulla nei libri e nelle antologie scolastiche della storia, non sono mai esistiti, perché è contro ogni aspettativa, ogni immaginazione, ma significa "altrove", un altrove che sconvolge le menti e l'anima coi suoi passaggi erranti e le perpetue peregrinazioni verso l'alba. In Italia, sappiatelo signori maestri del nulla, tutte le mattine profumano di Otranto.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Relazione tra alterazione del microbioma intestinale e cancro del colon-retto

Una nuova ricerca ha identificato variazioni significative nel microbioma intestinale di individui che hanno sviluppato lesioni precancerose del colon, suggerendo una potenziale connessione tra i batteri intestinali e l'insorgenza di lesioni e tumori del colon-retto. Lo studio prospettico su larga scala, che ha coinvolto 8.208 partecipanti, ha collegato i dati del progetto microbioma olandese con il database patologico nazionale olandese per identificare tutti i ca-si registrati di biopsie del colon negli ultimi 5 decenni.

I ricercatori hanno analizzato la funzione e la composizione del microbioma intestinale degli individui che hanno sviluppato lesioni precancerose del colon-retto prima del campionamento fecale tra il 2000 e il 2015 (n = 214), così come di coloro che hanno sviluppato lesioni dopo il campionamento fecale tra il 2015 e il 2022 (n = 305). Questi gruppi sono stati poi confrontati con 202 individui con risultati normali della colonscopia e con la popolazione generale. I risultati hanno rivelato che gli individui che hanno sviluppato lesioni del colon dopo il campionamento fecale hanno mostrato una maggiore diversità nel loro microbioma intestinale rispetto a quelli che non hanno sviluppato lesioni. In particolare, le specie batteriche della famiglia delle *Lachnospiraceae* e dei generi *Roseburia* ed *Eubacterium* sono state collegate al futuro sviluppo di lesioni.

Alcune delle specie batteriche identificate potrebbero avere proprietà che potrebbero contribuire allo sviluppo di lesioni del colon-retto; infatti è noto che il *Bacteroides fragilis* produce una tossina che può portare a una infiammazione cronica di basso grado nell'intestino. Si ritiene che l'infiammazione prolungata sia potenzialmente genotossica e cancerogena, il che significa che può causare danni genetici e favorire il cancro.

«La connessione tra il microbioma intestinale e le lesioni precancerose è stata poco esplorata, lasciando incertezza sulla possibilità che i batteri intestinali possano predire la futura insorgenza del cancro del colon-retto», ha aggiunto il dottor Gacesa. «I nostri risultati suggeriscono che il microbioma potrebbe fungere da strumento prezioso per migliorare i test esistenti, facendo avanzare i metodi di diagnosi precoce delle lesioni precancerose e del cancro del colon-retto». Il cancro del colon-retto rappresenta un grave problema sanitario in tutta Europa, essendo il secondo tumore più diffuso e la seconda causa di morte correlata al cancro. Si sviluppa tipicamente da lesioni precancerose all'interno dell'intestino, rendendo la rimozione di queste lesioni una strategia efficace per prevenire il cancro del colon-retto.

Tuttavia, i metodi di rilevamento non invasivi esistenti, come il test immunochimico fecale, producono un numero elevato di falsi positivi, portando a colonscopie non necessarie.



LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963
NUOVA SEDE
VIA ROMA 92-94, MAGLIE





ORTOPEDIA - LA SANITARIA dal 1963

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l.

Ortopedia - Sanitaria - Parafarmacia - Casa del Bebe'



1963-2013

Vendita al Dettaglio: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Cell. 345.0500913 - Email: commerciale@sanitarialeucci.com
 Filiale di Galatina: Via Roma, 200 Tel. e Fax 0836.1902199 - Email: galatina@sanitarialeucci.com
 Amministrazione: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Email: amministrazione@sanitarialeucci.com
 Laboratorio Ortopedico: Via Roma, 94

Sito: www.sanitarialeucci.it

REALIZZAZIONE PLANTARI SU MISURA
CON ESAME BAROPODOMETRICO
GRATUITO



SOLO NOLEGGIO
KINETEC
SPALLA E GINOCCHIO

SCARPE PER
ALLUCE VALGO

DrScholl's

F.lli Tomasi

ECOSANIT
CALZATURE

CALZE TERAPEUTICHE

ANCHE A NOLEGGIO
CYCLETTE E
TAPIS ROULANT

ANCHE A NOLEGGIO
MAGNETOTERAPIA E
ELETTROSTIMOLAZIONE

Patrimoni valorizzati o abbandonati

Maradona è il dio di Napoli Totò il principe abbandonato



A sinistra il murales dedicato al dio del calcio realizzato 23 anni fa. A destra la casa al rione Sanità di Napoli nella quale Totò ha vissuto fino a 23 anni

di PAOLA PELLAI
(Liberò)

Un'estate con circa 15 milioni di turisti, un tasso di occupazione degli alberghi al 91%, superiore persino a Roma (79%) e a Firenze (77%). Questa la radiografia di Napoli, la città che tutti vogliono visitare nonostante le tante criticità. Ma è anche la città delle occasioni perdute e delle promesse mai concretizzate. E così ti rendi conto che il dio di Napoli è Maradona mentre il principe Totò è stato seppellito da una risata. È facile verificarlo: per Tripadvisor, il gigantesco murales di Maradona in via Emanuele de Deo 60, ai Quartieri Spa-

gnoli, occupa l'89° posto (voto di chi lo ha visto 4,5 su 5) sulle 892 attrazioni più amate nel capoluogo campano, mentre la casa natale di Totò nel rione Sanità è al 641° posto con un gradimento di 2,5. Bastano due recensioni per raccontare l'abisso che le separa: Giovarmi Cotti è stato alla casa di Totò il 28 agosto ma scrive - «non ha senso andarla a visitare. E abbandonata a se stessa, il Comune dovrebbe intervenire. Il Principe non merita tutto questo». Matteo Crespi il 24 agosto, dopo aver visto il murales: «Qui senti l'anima di Napoli, l'amore dei napoletani per il dio del calcio. Esserci ti suggestiona a tal punto da sen-

tire la presenza di Diego. Non dovete perdervelo».

PELLEGRINAGGIO

Da Maradona fanno tappa anche 7mila persone al giorno, un pellegrinaggio continuo che non si ferma neppure di notte. Un popolo cosmopolita richiamato qui da un passaparola che ha trasformato l'area in un santuario, con bandierine, fiori, sciarpe, cimeli, maglie... Un murales d'amore dipinto nel 1990 su un palazzo di sei piani per ringraziare l'argentino decisivo per far conquistare al Napoli il secondo scudetto. Lo realizzò a 23 anni Mario Filardi la-

vorando per due notti e tre giorni, grazie a una colletta del quartiere e la conclusione dell'opera venne festeggiata dai fuochi d'artificio. Sbiadito dagli anni, nel 2016 venne restaurato a proprie spese da Salvatore Iodice, artigiano della zona. E qui sta proprio la differenza: l'amore del popolo costruisce, le chiacchiere della politica disfano.

Da Maradona, fa tappa il mondo aiutando anche gli esercenti della zona: c'è il bar, il panettiere, chi vende i *souvenir*, chi ti fa lo spritz e pure la granita ispirata a Diego. Alla casa di Totò, invece, arrivano in pochi guidati da Google Maps, vista l'assenza di indicazioni. Quando ti appare il cartonato con la smorfia di Totò intuisce che il civico 109 di via Santa Maria Antesaecula è casa sua. Le condizioni indecenti dello stabile lesionato dal terremoto del 1980 e rosato dalle infiltrazioni le avevamo già denunciate e fotografate il 19 gennaio 2020. Al primo piano c'è l'appartamento di 90 mq (due vani con cucina e bagno) nel quale Antonio De Curtis visse fino a 23 anni con mamma Anna Clemente e nonna Teresa. Sulla via sporge il balcone dove lui iniziò a forgiare la sua arte, imitando i passanti e guadagnandosi l'appellativo di *'o spione*. Siamo tornati a vedere se le tante promesse per rimetterlo a nuovo si sono concretizzate: ci siamo ritrovati di fronte a un tugurio senza dignità e rispetto.

«A proposito di politica, ci sarebbe qualcosa da mangiare?» ironizzava De Curtis. Amara verità. Già di per sé la storia dell'appartamento è una pugnalata alla genialità di Totò; dopo 11 battute all'asta andate a vuoto, è stato acquistato nel 2001 per 15mila euro dalla signora Canoro e dal figlio Giuseppe De Chiara. Seguirono anni a combattere una occupazione abusiva, un inghippo catastale e la burocrazia mentre la Soprintendenza mise un vincolo per timore di vederlo trasformato in *bed and breakfast*. Dopo la denuncia di *Libero*, sindaco, governatore, forze politiche e persi-

no il ministro della Cultura gareggiarono per assicurare attenzione e restituire dignità a un simbolo italiano. Non è successo nulla. De Chiara e la mamma nel febbraio 2021 annunciarono l'inizio dei lavori a loro spese, ma, in realtà, tutto è fermo.

Fermo, silenzioso, pericoloso e con vistosi teli di plastica blu a sostituire gli infissi. Ma il tradimento a Totò non si limita all'abitazione, in ballo c'è pure un Museo da dedicargli. Per ora si è mangiato solo sostanziosi finanziamenti. Le prime delibere della Regione Campania risalgono al 1996 e ambientavano il progetto nel vicino Palazzo dello Spagnolo. Liliana De Curtis, la figlia di Totò, è morta il 3 giugno 2022 senza aver visto il suo sogno realizzato. Era stata lei il 18 marzo 1996 a dare, emozionata, il primo annuncio nel rione Sanità, assicurando la realizzazione del Museo entro un paio d'anni. Niente.

Ad ottobre 1999 «con il decisivo sostegno della Regione e del Comune» l'inaugurazione viene data per certa nel 2000. Niente. Nel 2010 Liliana convoca addirittura una conferenza stampa: «Il Museo Totò al Palazzo dello Spagnolo avrà laboratori di musica, teatro, ceramica... Tutto per i giovani». Niente. Ad aprile 2017 il Comune dice che «la volta buona è entro 18 mesi». Niente. A febbraio 2020 altro annuncio: il Museo aprirà nella seconda metà del 2021, con il ministro Dario Franceschini che smoccola retorica («Totò è nel cuore di tutti, deve avere un luogo importante che lo ricordi. Ci impegneremo direttamente come Stato. È troppo tempo che se ne parla») e il sindaco De Magistris che conferma nuove risorse, 650mila euro, per il restauro del terzo e quarto piano di Palazzo dello Spagnolo. Niente. Il 18 giugno 2022 Franceschini arriva a Napoli e ribalta tutto: il Museo all'interno del Palazzo dello Spagnolo era soltanto un'ipotesi, in realtà nascerà al Monte di Pietà. Per decenza, stavolta non ha detto quando.

La rava e la fava

di PAOLO VINCENTI

La fava - nome tecnico *vicia faba* - è una pianta leguminosa che dà ottimi frutti, ovvero legumi, molto apprezzati specie alle nostre latitudini. Non tutte le varietà di *vicia faba* sono alimentari, cioè quella che noi mangiamo è la varietà *major* Harz, con semi grossi, 1000 semi di peso superiore a 1000 grammi, il baccello è lungo 15-20 cm. ed è pendulo e di forma appiattita e contiene 5-10 semi.

Ma perché ci occupiamo di fave? Varie sarebbero le motivazioni. La causa potrebbe essere l'ozio creativo e sarebbe facile in questo caso rispondere, per via di quelle divagazioni erudite che spesso portano chi scrive a sprecare il tempo in bolle. Potrebbe essere quella della notizia inedita, l'aneddoto curioso, la "chicca" che non si vede l'ora di divulgare ai pochi e barbogi amici che condividono la stessa amena occupazione pedantesca.

A volte, dopo essere stati impegnati nella scrittura di un saggio scientifico con grande dispendio di energie nella ricerca archivistica e bibliografica, ci si vuole alleggerire e per contrasto si passa a dispensare bagatelle di cultura va-ria, innocenti *divertissement*, aria fritta insomma, quando la Musa *iocosa*, per dirla con Ovidio, rivuole la propria parte. E del resto è facile passare da un argomento all'altro per chi si ritrova preda del demone dell'elettismo: *nihil medium est*, diceva Orazio nelle *Saturae*, a qualcuno "manca sempre la misura", tutto-tutto niente-niente, direbbe Cetto La Qualunque-Antonio Albanese.



Eravamo più felici quando i regali li portava la Befana

di DANIELA MASTROMATTEI

Non abbiamo ancora finito di scartare i regali di Natale (acquistati a peso d'oro) che già scattano i saldi per farci pentire di certe pazze spese che potevamo rimandare di qualche giorno. Viene voglia di ritornare a quando era la Befana a portare i doni. Si attendeva il 6 gennaio per scartare pacchi e pacchetti e passare la giornata tra nuovi giochi e immancabili capi d'abbigliamento (golfini, gonnelline, cappelli, sciarpe, cappottini). Insomma, l'Epifania che tutte le feste si porta via, come dice un antico detto popolare, era il giorno più allegro e festoso, soprattutto dei più piccoli. Gli adulti aprivano le danze con il cenone il 24 dicembre riunendo la famiglia (figli, nipoti e pronipoti) per poi quasi automaticamente ritrovarsi tutti a pranzo il 25 e di nuovo il 26, giorno di Santo Stefano, mentre sotto l'albero si moltiplicavano i pacchetti infiocchettati. Ma guai ad aprirli.

E oggi il giorno della Befana ci tocca la passeggiata tra i negozi con quel pizzico di dispiacere per aver acquistato a prezzo pieno l'oggetto del desiderio (dell'amato-a, della mamma o del papà ecc.) in vetrina ribassato del 30 per cento. Questa è la tradizione, direte. Non esattamente, perché come siamo arrivati a snobbare la Befana per anticipare lo scambio dei doni in nome di Babbo Natale, si può sempre tornare indietro, perché no?

Intanto, la Confesercenti invoca regole più chiare, perché le vendite di fi-



ne stagione, a vantaggio soprattutto dei grandi marchi e delle piattaforme web, hanno iniziato a bombardare d'offerte i consumatori con largo anticipo. È vero che abbiamo importato il *Black Friday* e adesso arrivano anche i *Boxing Days*, l'ennesima trovata per intercettare i consumatori in attesa dei saldi invernali, ma se durante i prossimi saldi di fine stagione devono essere venduti i capi invenduti delle collezioni 2023, se qualcuno ha fatto sconti in anticipo, li ha fatti solo su prodotti vecchi di qualche anno (rimanenze di magazzino a volte pure difettose).

Il *Black Friday* funziona ovunque, non in Italia, dove i commercianti - sia che si tratti di un elettrodomestico sia di un capo di abbigliamento o di un accessorio - spesso ne approfittano per svendere ciò che non avrebbero mai venduto.

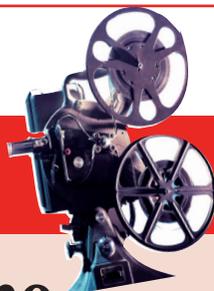
Ma c'è di più: durante i giorni del tanto decantato *Black Friday* gli italiani presi dalla frenesia di voler fare affari si lasciano facilmente abbindolare al punto da non riuscire a distinguere i prodotti validi da quelli scadenti. Chi più spende meno spende, dice il proverbio nell'opera "*Le donne de casa soa*" di Goldoni.

Ha ragione la Confesercenti: «I saldi vanno applicati solo a prodotti che abbiano una stagionalità (abbigliamento e accessori moda) seguendo una disciplina giuridica complessa che va dalla comunicazione preventiva dell'inizio delle vendite di fine stagione all'obbligo del doppio prezzo in cartellino. Dobbiamo fermare la confusione: bisogna rivedere le regole per garantire sconti trasparenti ai consumatori».

Non eravamo più felici quando i regali li portava la Befana?

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Ride bene chi ride ultimo

Il cinema comico è il più canonico dei generi. Che bisogno aveva Cervantes di far gravitare attorno a due personaggi anziché a uno solo il romanzo, scrive Vittorio Bodini, “giocando per tal modo su due distinti piani dell’anima? A questa domanda non c’è una risposta, precisa, come non ce n’è per chi si chiedesse per quale ragione il Bernini, qualche decina d’anni più tardi dal Don Chisciotte abbia preferito alla pianta centrale quella policentrica del barocco. Dunque il primo canone della comicità è il numero. C’è Charlie Chaplin e Totò, unici e irripetibili; poi, ci sono le coppie, da Stanlio e Ollio a Franco e Ciccio; oppure il trio, dai Fratelli Marx ad Aldo, Giovanni e Giacomo. Ma non sono mancate combinazioni stralunate come i francesi Cinque matti (*Les Charlottes*, nella versione originale).

Un altro canone è l’abbigliamento. Charlot indossa abiti troppo larghi e porta la bombetta; anche Totò porta la bombetta in molti film, ma i suoi pantaloni sono troppo corti. Anche Jacques Tati indossa pantaloni corti, ma porta l’impermeabile e fuma la pipa. Col tempo la comicità si affranca da questi segni distintivi, staccandosi dalla macchietta e dalle “comiche” per innestarsi nella storia che racconta e nel film. Allora diventa importante la “chiave” della comicità. Per Umberto Eco Charlot è un grande artista come Balzac o Vivaldi, mentre Totò resta un insuperabile fenomeno di comicità istintiva, un fatto di natura, come un uragano o un tramonto. Ma se prendiamo la famosissima scena della lettera in *Totò, Peppino e la... malafemmina* (1956), di Camillo Mastrocinque, e la confrontiamo con la lettera agli avvocati che Groucho Marx detta in *Animal Crackers* (1930), di Victor Heerman, ci rendiamo conto che i requisiti indicati dal grande semiologo (e da lui non riscontrati in Totò) ci sono tutti: universalità, coerenza testuale, essenzialità (nessuna battuta è superflua).

Il terzo canone è il corpo (la mia elencazione è del tutto personale). È inutile soffermarsi sui grandi comici qui già citati. Spingiamo avanti, invece, la nostra perlustrazione. Per esempio, di Alberto Sordi, tutti hanno sottolineato l’elemento semantico dell’“italiano medio”, mentre la sua grandezza è più semiotica e sta proprio nell’aver creato un modello fisico a se stante ma universalmente presente in tutti i suoi personaggi. Al punto che non considero un azzardo affiancare Sordi a Monsieur Hulot, personaggio muto addirittura, che a sua volta, simmetricamente, ci sorprende per la capacità di prendere in giro la società borghese, come in *Mon oncle* (1958). Non è un caso che Martin Scorsese, come prova d’attore per i giovani, suggerisce il personaggio ubriaco interpretato da Sordi in *Accadde al Commissariato* (1954) di Giorgio Simonelli. All’opposto, la comicità di Stanlio e Ollio, pur altrettanto fisica, eccome, compie un’operazione di svuotamento della scena. La coppia è co-sì essenziale nel proprio movimento comico da ridursi a filigrana, come nel balletto de I fanciulli del West, conosciuto anche come *Allegrì vagabondi* (1937) di James W. Horne. Lo spettatore, infatti, potrebbe continuare a ridere anche se i corpi dei due comici svanissero e restassero a muoversi solo le loro silhouette.

Franco e Ciccio, che pure sono stati bravi, devono riempire molto della loro presenza il calco della loro comicità, come nel caso della famosa risata col braccio di Ciccio. A loro due sembrano rifarsi Ficarra e Picone, che in realtà sono la sintesi post-moderna di tutti i modelli precedenti. E prima di loro il trio Aldo, Giovanni e Giacomo, che anche per numero richiamano molto i fratelli Marx. In questi ultimi comici nostrani l’esistenza di un legame generazionale non solo è consapevole, è stato anche manifesto. In *fuga da Reuma Park* (2016), infatti, ad accompagnare il vecchio Aldo Baglio all’ospizio sono i suoi due figli gemelli, interpretati da Ficarra e Picone.

Insomma, un ideale passaggio di testimone, che vale anche per noi spettatori che con le comiche di Charlot e con Totò siamo cresciuti.

L’angolo del Gusto



di MARIA CASTO

La pasta è il simbolo della cultura italiana ed è tra i cibi più consumati al mondo dopo il riso e la pizza. I supermercati dedicano interi corridoi per la vendita della pasta dalle svariate forme, sia perché ogni tipologia ha delle peculiarità per una buona riuscita di ogni ricetta e sia perché la richiesta di consumo per gli italiani è molto alta. Il consumo medio pro-capite annuo di pasta in Italia si attesta sui 23,5 kg, al secondo posto troviamo la Tunisia con un consumo medio pro-capite di 17 kg (dati IPO, Annual Survey on World Pasta Industry- settembre 2021).

Per la pasta con i cavolfiori amo utilizzare i fusilli trafilati al bronzo privilegiando i grani italiani. Il cavolfiore è ricco di fibre, acido folico e vitamine utili per il corretto funzionamento del nostro organismo. Il cavolfiore può gonfiare momentaneamente la pancia e non è indicato in caso di colon irritabile ma aiuta a dimagrire in quanto 100 grammi di cavolfiore contengono solo 25 calorie. Pulite il cavolfiore e riducetelo in cimette che farete cuocere per 10 minuti in abbondante acqua salata. Dopo la cottura, levatele dall’acqua con una schiumarola e tenetele da parte. Nella stessa acqua fate cuocere la pasta e aggiustate di sale, se necessario. Intanto, in una padella, soffriggete a fiamma bassa due spicchi di aglio e un peperoncino piccante tagliato a piccole rondelle, aggiungete le cimette di cavolfiore e mescolatele attentamente per circa 3 minuti in modo che non si brucino. Poi, aggiungete i fusilli al dente già scolati. Abbiate cura di conservare l’acqua di cottura e aggiungetene uno o due mestoli (a seconda della quantità) per mantenere al meglio la pasta. Fate in modo che il cavolfiore si riduca un poco a crema e si vada ad amalgamare con i fusilli. Unite il pepe e il parmigiano, mescolate e servite.

Nell'ambito di "Future Bancassurance Awards"

Banca Popolare Pugliese: un altro premio a Milano

Importante riconoscimento per la Banca Popolare Pugliese da parte del mondo finanziario italiano. A Milano, nei saloni dell'Hotel Principe di Savoia, nell'ambito della serata "Future Bancassurance Awards", organizzata da EMF Group, l'istituto di credito pugliese è stato premiato «per i risultati ottenuti dall'attività bancaria tradizionale in un contesto sfidante e per il presidio del territorio con un modello innovativo di filiale».

Le *performances* dell'istituto di credito con sede a Matino hanno richiamato l'attenzione degli esperti e degli osservatori nazionali, pur in presenza di una situazione economica che, soprattutto nei territori in cui opera la BPP, è ancora incerta e preoccupa in prospettiva. Banca Popolare Pugliese, nata nel 1888 come Banca Agricola di Matino per volontà di Giorgio Primiceri e successivamente ingranditasi con le fusioni e le acquisizioni, prima fra tutte quella della Banca Popolare di Parabita, nel prossimo anno festeggerà il trentennale della sua ultima denominazione, quella che la vede tra le protagoniste del mondo del credito meridionale e non solo.

Da 10 filiali di partenza, l'istituto di credito salentino è cresciuto fino a 96 sedi, distribuite in cinque regioni: Puglia, Basilicata, Campania, Molise e Abruzzo e con una rete di Agenti in Attività Finanziaria in nove regioni, per coprire un mercato finanziario sempre più fluido e specializzato, nel quale contano la preparazione, la consulenza e l'innovazione tecnologica, ma soprattutto i parametri di affidabilità e patrimonializzazione. La Banca Po-

polare Pugliese, alla luce dei risultati dell'ultima "semestrale" approvata dal Consiglio di amministrazione, presenta infatti un patrimonio di 356,2 milioni di euro, con coefficienti di patrimonializzazione ben oltre i requisiti richiesti dagli organi di vigilanza, tra i più alti della categoria.

In attesa di conoscere le cifre che saranno determinate dal bilancio al termine dell'esercizio 2023, ci si può riferire all'approvazione della semestrale che ha visto un utile netto di 14,90 milioni di euro, con un incremento del 67% rispetto a quello del primo semestre dello scorso anno e una crescita dei crediti netti verso clientela ordinaria del +3,02% rispetto al 31.12.2022. Sono stati questi i principali parametri che hanno posto la banca all'attenzione del mondo del credito nazionale, testimoniata anche dall'ultimo premio ritirato a Milano dal direttore generale Mauro Buscicchio. «Un riconoscimento che condividiamo con tutti i collaboratori che operano quoti-

dianamente a contatto con la clientela - ha sottolineato il dott. Buscicchio -. I risultati testimoniano il lavoro che stiamo portando avanti e che abbina e coniuga la relazione e la prossimità della Banca con il territorio e i propri clienti e l'innovazione del nostro modello basato su innovative soluzioni tecnologiche».

Banca Popolare Pugliese svolge anche un'importante funzione sociale nei territori in cui opera, come dimostra la vicinanza ed il supporto concreto che l'istituto fornisce ad una serie di iniziative culturali, sociali e istituzionali che animano le comunità e i sodalizi che ne interpretano le esigenze. Attività che rientra nel Dna della Banca e che consolida il supporto che la stessa assicura per il sostegno e lo sviluppo complessivo del Mezzogiorno. «L'attenzione verso il capitale umano delle nostre regioni è in cima alle nostre valutazioni - afferma il presidente della Banca Popolare Pugliese, Vito Primiceri -. In questa direzione vanno anche le borse di studio che la Banca e la Fondazione "Giorgio Primiceri" mettono a disposizione dei giovani per sostenerli nel loro percorso di formazione. Ci sono tanti giovani meritevoli nelle regioni in cui operiamo e dobbiamo impegnarci perché possano acquisire conoscenze e preparazione, in ogni campo, in modo da metterle a disposizione per la crescita di questi territori. Le prospettive non sono facili ma noi contiamo molto nel valore e nella voglia dei giovani di trovare uno sbocco lavorativo in un ambiente più consono alle loro aspettative. Anche per questo stiamo investendo nell'innovazione tecnologica e nelle misure che possano salvaguardare l'ambiente e dare alla nostra clientela la possibilità di puntare su progetti di sostenibilità. I nostri obiettivi sono gli stessi delle imprese e delle famiglie che consigliamo e assistiamo nei loro percorsi economico-finanziari. Vogliamo continuare a crescere insieme alla società che ci circonda».



Il Presidente
VITO PRIMICERI



Il Direttore Generale
MAURO BUSCICCHIO



L'assegno di inclusione

Con il 2024 diventa operativo l'*Assegno di inclusione*, il nuovo strumento di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, per ottenere il quale è possibile presentare domanda già dal 18 dicembre scorso. Si tratta della nuova misura prevista dal decreto-legge n. 48/2023, che offre alle persone fragili o in condizione di grave disagio un sostegno economico e soprattutto un percorso verso l'inclusione sociale e lavorativa.

È possibile presentare la domanda di nella sezione dedicata del sito Inps (www.inps.it) utilizzando SPID, CNS e CIE oppure rivolgendosi a un Patronato o a un Caf (Centro di assistenza fiscale). Direttamente dal portale Inps - oppure con il supporto degli intermediari indicati - il richiedente, dopo aver presentato la domanda, deve accedere al Sistema di inclusione sociale e lavorativa (Siisl) e sottoscrivere il Patto di attivazione digitale del nucleo familiare (Pad).

La natura di misura di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale e lavorativa rivolta ai nuclei familiari con persone fragili comporta infatti la necessità di iscriversi alla piattaforma Siisl e di sottoscrivere il Pad del nucleo familiare. In caso di esito positivo dell'istruttoria della domanda, il beneficio economico dell'Adi decorre dal mese successivo alla sottoscrizione del Pad del nucleo familiare da parte del richiedente. In fase di prima applicazione, per le sole domande complete della sottoscrizione del Pad e presentate entro gennaio 2024, la decorrenza del beneficio viene riconosciuta dallo stesso mese di gennaio, ferma restando la necessità dell'esito positivo del controllo dei requisiti. Per approfondimenti, consultare la circolare Inps n. 105 del 16 dicembre scorso.

IL PORTALE DELLA DISABILITÀ

Da oggi diventa più semplice e veloce, per il cittadino interessato, accedere e seguire gli sviluppi dell'iter avviato per il riconoscimento delle prestazioni di invalidità civile, cecità e sordità civile, disabilità, così come dei benefici di cui alle leggi 68/1999 (collocamento mirato) e 104/1992 (handicap). Lo si potrà fare attraverso il nuovo Portale della Disabilità, al quale è possibile accedere attraverso la propria identità digitale, dal sito internet www.inps.it. Il nuovo Portale è stato progettato con la finalità di creare un canale integrato e completo di informazioni di interesse per questa platea di cittadini. L'interessato che ha presentato una domanda di prestazione può visualizzare il certificato medico introduttivo, nonché conoscere il luogo, la data e l'orario di visita, se la stessa è stata già programmata. Nel caso di una domanda definita - almeno dal punto di vista del primo accertamento sanitario - è possibile visualizzare i verbali redatti dalle Asl e dall'Inps. Infatti, per ogni domanda è presente la cronologia dei vari stadi all'esito dello svolgimento dell'istruttoria, in modo che il cittadino possa conoscere gli esiti delle varie fasi dell'iter sanitario-

amministrativo, incluse quelle già definite e quelle ancora da istruire o da completare.

Tramite il Portale della Disabilità è possibile trasmettere la documentazione medica in possesso del cittadino, sia in caso di domanda di prima istanza che di aggravamento, così come nel caso di revisione sanitaria, qualora lo stesso voglia aderire all'iter previsto all'articolo 29-ter del decreto-legge 16 luglio 2020, n. 76, convertito, con modificazioni, dalla legge 11 settembre 2020, n. 120. Tale disposizione consente alle Commissioni mediche dell'Inps di redigere verbali anche solo agli atti, in tutti i casi in cui la documentazione sanitaria venga considerata sufficiente per una valutazione obiettiva ed esaustiva.

Nel Portale sono anche presenti avvisi e scadenze relativamente a domande di prima istanza, di revisione e dell'indennità di frequenza; all'interno della sezione "Comunicazioni", possono poi essere visualizzate le note inviate dall'Istituto all'utente via e-mail. Nella sezione "Pagamenti e cedolini" è possibile visualizzare la lista completa degli ultimi pagamenti disposti dall'Inps per le prestazioni correlate all'invalidità civile, cecità e sordità.

La nuova piattaforma, fruibile da desktop, smartphone e tablet, è accessibile da parte dell'utente dal sito istituzionale dell'Inps, www.inps.it, digitando nel motore di ricerca "Portale della Disabilità" e selezionando tra i risultati il servizio dedicato. L'accesso al Portale avviene attraverso la propria identità digitale: Spid di livello 2 o superiore, Carta d'Identità elettronica 3.0 (Cie) o Carta nazionale dei servizi (Cns). Coloro che siano impossibilitati ad accedere al Portale in autonomia possono delegare una persona di propria fiducia.

NASPI, REDDITO PRESUNTO 2024

I beneficiari di NASpl (Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego, l'attuale indennità di disoccupazione) che, durante l'anno 2023 hanno presentato una dichiarazione relativa al reddito annuo presunto, indicando un reddito diverso da "zero", devono comunicare con il NASpl-COM, entro il termine del 31 gennaio 2024, anche il reddito presunto per l'anno 2024. Questo adempimento è obbligatorio anche per coloro che prevedono un reddito annuo presunto per l'anno 2024 pari a "zero".

In assenza di tale comunicazione, l'Inps sospenderà l'erogazione della NASpl al 31 dicembre 2023. Per chi ha dichiarato un reddito presunto pari a "zero" per l'anno 2023, l'erogazione della prestazione continuerà senza interruzione. Tuttavia, resta l'obbligo di comunicare, entro gennaio 2024, qualora si preveda di produrre per l'anno 2024 un reddito diverso da "zero". La dichiarazione può essere resa accedendo al sito Inps e ricercando la funzione "NASpl-COM", oppure rivolgendosi al Patronato.



PARLIAMONE INSIEME

Nicola Apollonio intervista Giacinto Urso



«Schlein e Conte sono per lo scontro perenne»

Ospite alla festa di Fratelli d'Italia, l'uomo più ricco del mondo, Elon Musk, ha messo in guardia il nostro Paese su ecologismo estremo e natalità bassa, che non può essere risolta - così ha detto - con l'immigrazione.

Oramai, anche le cosiddette feste di partito divengono soltanto delle vacue appariscenze pacchiane di scarso valore, considerando che, di fatto, si festeggiano dei corpi asfittici, come nell'oggi sono divenuti i partiti, morenti o in pessima salute politica. Si tende, perciò, di rianimarle chiamando in campo personaggi famosi per rendere uno stanco folklore. È il caso del magnate Elon Musk, ultra ricco e personaggio avventuroso, che ci ha detto dal palco della festa di "Fratelli d'Italia" i suoi pensieri, avvertendoci in particolare sui danni provocati dall'ecologismo estremo e dalla denatalità. Concetti, per vero, già fritti e rifritti nel contesto di un mondo, abbastanza travagliato, che ripudia sempre di più la sua radice, discendente dal latino, cioè "puro", anche se nulla si presenta tale. Sia in quello di ieri, maggiormente nell'attuale, tanto da ipotizzare pure un accidentato futuro se non si provvederà subito a dare una svolta decisiva di riparo al nostro essere e al nostro agire quotidiano.

Nonostante i timori, le agenzie di rating hanno promosso l'Italia, per cui chi investe sul nostro Paese fa affari d'oro. Secondo lei, è giusto puntare sui titoli di Stato?

Premetto che alcune delle agenzie richiamate hanno vacillato, nel tempo, floridezze economiche, divenute poi, anche di recente, fallimenti clamorosi. Purtroppo, la seduzione della palla di vetro mescola, spesso, bugie pagate, incanta gli ingenui oppure racchiude affarismi sporchi. Ciò annotato, vi è anche da considerare che non mancano seri Istituti di ricerca e di giudizio di alto valore scientifico previsionale e di possibili probabilità. Ricevere da questi ultimi annotazioni pertinenti può davvero divenire un accreditamento positivo per richiamare investimenti cospicui, fiducia meritata e valore dovuto anche ai titoli di Stato. Il tutto con cautela, perché basta la pazzia di una guerra per essere travolti dal conseguenziale disordine, non solo di ordine economico.

Schlein chiede aiuto a Prodi. Nel Pd circola un panico sempre meno controllato: quello di una possibile batosta alle prossime elezioni europee. Lei pensa che l'opposizione riuscirà a farla franca?

Ancora una volta, a sinistra si invoca Romano Prodi per ricercare salvezze e per raddrizzare lo storto. Senza dubbio, il personaggio continua a mantenere un suo ruolo di autorevolezza e di intuizione politica ragguardevole rispetto al

nanismo di altri esponenti dell'attuale opposizione, ondeggiante tra Elly Schlein e Giuseppe Conte, dediti a un radicalismo eccessivo e al piacere dello scontro perenne e totale. Un assieme di posizioni estremistiche che non giovano al richiamo di consensi elettorali. Infatti, non si può sottovalutare che il Governo in carica patisce la stretta di una tenaglia incrociata. Un braccio della stessa, rappresentata dalla sinistra, sostiene che quelli del centrodestra devono essere abbattuti perché non idonei a governare, pur se hanno i voti. A sua volta, nell'altro braccio, a destra, si sostiene che la sinistra va fieramente cancellata, anche per il suo precario passato, con modi totalmente diversi, possedendo il centrodestra esclusive visioni salvifiche. In pratica, non si crede alla normale alternanza democratica, ma all'annientamento a vicenda, nell'oggi e nel domani, dei contrapposti in gara. Una concezione deleteria, che può portare l'esercizio democratico al rischio di deragliamento catastrofico oppure su un binario morto senza uscita, provocando il nulla e dispotismi di ritorno.

Per la prima volta nella storia della Chiesa cattolica, un cardinale viene condannato penalmente e il Papa dà un premio ai giudici. Dove stiamo andando, onorevole?

La sua è una domanda difficile, almeno per me. Non conosco le carte del processo, né sono esperto di vicende vaticane. In merito, ho la sensazione che si tratta di un pasticcio di interessi economici, forse - dico forse - attivati per avere lucro e male indirizzati da imprenditori laici, scaltri e rapaci. Le finanze vaticane più di una volta hanno patito delle deviazioni, tanto da dover credere che non spetta ai prelati in carica affidare questioni monetarie. Così per la Corte di giustizia, che si è servita di giudici importati. Strumenti, in ogni caso, un po' impropri che attirano le bramosie di satana, che non è una invenzione clericale. Di certo, si è di fronte a un grave fatto che, a mio parere, il Pontefice non poteva occultare con il manto della carità.

A giugno si voterà anche a Lecce per il rinnovo del Consiglio comunale. Lei prevede che vincerà ancora la sinistra o che si tornerà ad un esecutivo di centrodestra?

Trametto la domanda alla coscienza e al discernimento degli elettori di Lecce, città che mi ha concesso l'onore di essere suo cittadino onorario.

Siamo già al 2024. Lei, onorevole, è nato nel 1925. Come passa la sua età avanzata?

Passo la mia vecchiaia con la profonda stanchezza di non poter fare quello che facevo e con la convinzione che il vecchio è un mendicante, che ha bisogno di tutti, ma che resta a disposizione di tutti. Auguri di ogni bene.

EspressoSud

LA REALTÀ LETTA CON OCCHIO PULITO



Il mensile che non scende a compromessi,
che ti dà la certezza
di un'informazione senza peli sulla lingua

LA BANCA OLTRE LA BANCA



Banca
Popolare
Pugliese

Creare armonia, accordi e ritmo.
In Banca, come nella musica.

Gabriella Catalano
Direzione Generale



bpp.it    

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.

Photo credit: Flavio & Frank

officinacm